ROTARY INTERNATIONAL
DISTRETTO 2120
CLUB DI CERIGNOLA

Omaggio a
Luciano Antonellis

scritti di

Daniela Borrelli
Lucia Catucci
Roberto Cipriani
Franco Conte
Cosimo Dilaurenzo
Gina Dimunno
Antonio Galli
Giovanni Montingelli
Rocco Nardiello
Nicola Pergola
Anna Saccotelli
Riccardo Sgaramella

Cerignola 2013

A un anno dalla scomparsa di Luciano Antonellis il Rotary Club di Cerignola ha sentito il dovere di contribuire a ricordare la figura di uno studioso che ha speso tutta una vita per raccontare la sua città.

La storia, i personaggi illustri, le leggende, il dialetto, le consuetudini laiche e le tradizioni religiose, i proverbi, le superstizioni: ogni aspetto di Cerignola era per lui oggetto di interesse, di studio e soprattutto di divulgazione. E Luciano, oltre che ricercatore, è stato un divulgatore di eccezione: instancabilmente proteso a condividere le sue conoscenze per mezzo delle sue tante pubblicazioni, delle trasmissioni radiofoniche e televisive, dei convegni, delle conversazioni nelle scuole, delle lezioni tenute all'Università della Terza Età.

Anche il Rotary Club di Cerignola lo ha avuto più volte come gradito ospite, e nei soci è netta l'immagine della straordinaria passione e del sincero amore del nostro per questo territorio.

Lo stesso amore per il territorio che anima tutte le iniziative messe in atto dal Club di Cerignola: a cui si aggiunge questa, opportunamente proposta e realizzata da Nicola Pergola.

Grazie, allora, a Luciano per tutto ciò che ci ha consegnato. E grazie agli autori dei significativi contributi che formano questo volume.

ROTARY CLUB DI CERIGNOLA
Il Presidente
Francesco Dimunno

ROTARY INTERNATIONAL
DISTRETTO 2120
CLUB DI CERIGNOLA

Omaggio a Luciano Antonellis

a cura di Nicola Pergola

scritti di

Daniela Borrelli
Lucia Catucci
Roberto Cipriani
Franco Conte
Cosimo Dilaurenzo
Gina Dimunno
Antonio Galli
Giovanni Montingelli
Rocco Nardiello
Nicola Pergola
Anna Saccotelli
Riccardo Sgaramella

Cerignola 2013

Omaggio a Luciano Antonellis / a cura di Nicola Pergola ; scritti di Daniela Borrelli ... [et al.]. Cerignola : [s.n.], 2013 (San Ferdinando di Puglia : Litografica '92).
102 p. : ill. ; 23 cm.
In testa al front.: Rotary International Distretto 2120, Club di Cerignola.
1. Cerignola-Storia
945.757

Progetto, coordinamento e cura editoriale: Nicola Pergola
Impianti e stampa: Litografica '92, San Ferdinando di Puglia

Le foto di copertina e di p. 6 sono di Francesco Borrelli

Si ringraziano la Regione Puglia e il Comune di Cerignola per la collaborazione prestata dal funzionario regionale dott. Nicola Pergola

Daniela Borrelli (S. Giovanni Rotondo 1980) è docente di Lettere nelle Scuole Secondarie

Lucia Catucci (Cerignola 1980) è diagnosta di beni culturali

Roberto Cipriani (Rovato 1945) è ordinario di Sociologia all'Università Roma Tre

Franco Conte (Cerignola 1955) è funzionario della ASL FG di Cerignola

Cosimo Dilaurenzo (Cerignola 1928) è funzionario in quiescenza della ASL FG di Cerignola

Gina Dimunno (Cerignola 1950) è stata docente di Lettere nelle Scuole Secondarie

Antonio Galli (Cerignola 1947) è stato docente di Lettere nelle Scuole Secondarie

Giovanni Montingelli (Cerignola 1977) è geometra

Rocco Nardiello (Cerignola 1935) è stato docente di Matematica e Scienze nelle Scuole Secondarie

Nicola Pergola (Cerignola 1951) è funzionario della Regione Puglia

Anna Saccotelli (Cerignola 1977) è docente di Storia dell'arte nelle Scuole Secondarie

Riccardo Sgaramella (Cerignola 1949) è stato docente di Lingue e letterature straniere nelle Scuole Secondarie

Indice

DANIELA BORRELLI
Don Antonio Palladino: un prete "romano" in una diocesi del Sud 9

LUCIA CATUCCI
La ceramica di Torre Alemanna: aspetti archeologici e archeometrici 15

ROBERTO CIPRIANI
Per una sociologia storica del brigantaggio meridionale
Il singolare caso di Nicola Morra 21

FRANCO CONTE
La Settimana Santa a Cerignola fra passato e presente 27

COSIMO DILAURENZO
Il maestro Vincenzo Disavino 35

GINA DIMUNNO
L'occupazione delle terre a Cerignola nel 1949 47

ANTONIO GALLI
Nel ricordo di Luciano Antonellis, alle radici della nostra storia 57

GIOVANNI MONTINGELLI
Il crimine a Cerignola prima dell'Unità d'Italia 61

ROCCO NARDIELLO
Da Nateijl a Pasque 67

NICOLA PERGOLA
La Palestra GIL di Cerignola 79

ANNA SACCOTELLI
I siti archeologici di Cerignola 87

RICCARDO SGARAMELLA
Dialetto: variazioni sul tema 93

Luciano Antonellis ci ha lasciati improvvisamente un anno fa.

E a distanza di un anno dal suo addio a tutti noi, vogliamo ricordarlo in un modo che a lui – funzionario per lungo tempo della Biblioteca Provinciale di Foggia – farà sicuramente piacere: con un libro.

Un libro al quale, con sincero entusiasmo, hanno voluto dare il loro contributo gli amici di sempre – ma anche le "nuove leve" degli studi locali – col trattare, ognuno secondo le proprie competenze, i temi a Luciano tanto cari.

Sono dunque qui raccolti brevi, ma significativi, saggi sul dialetto e le tradizioni popolari, la storia locale, la poesia in vernacolo, i ritrovamenti archeologici, i personaggi illustri: un'agile antologia che, in qualche modo, è un ritorno ai tempi "eroici" dell'Associazione Daunia Sud – e dei pionieristici convegni "in piazza" di Michele D'Emilio – nei quali Luciano è sempre stato una qualificata e costante presenza.

Luciano l'amico, lo studioso, il ricercatore, l'infaticabile divulgatore delle conoscenze sul passato e sul presente cittadini, ci ha lasciati, è vero: ma non senza lasciarci – materializzate nelle sue tante pubblicazioni, nei lavori teatrali, nelle rubriche radiofoniche e in quelle televisive, nell'attività convegnistica e nelle lezioni tenute alla "Terza Età" – le prove del suo amore per questa città.

E questo lavoro è il doveroso omaggio che la città tutta – grazie all'impegno del Rotary Club, con cui Luciano in più occasioni ha collaborato – sente di dover tributare a chi, con non comune passione, ha voluto tenere alto il suo nome.

Grazie, Luciano.

Nicola Pergola

Don Antonio Palladino: un prete "romano" in una diocesi del Sud
di Daniela Borrelli

Antonio Palladino nasce a Cerignola il 10 novembre del 1881 da una famiglia di possidenti terrieri.

In quegli anni la città daunia è investita dalla cosiddetta «trasformazione» agricola che avrebbe avuto non poche ricadute sulle fortissime tensioni sociali e politiche esplose agli inizi del secolo XX.

La diocesi di Ascoli Satriano e Cerignola vive in quel periodo così convulso le difficoltà e le contraddizioni di tante chiese meridionali, caratterizzate dalla diffusa concezione del prete quale «professionista del culto», da un corpo clericale per lo più culturalmente inadeguato, legato a interessi campanilistici e poco incline a recepire le sollecitazioni episcopali alla luce delle indicazioni papaline.

In questo scenario storico-ecclesiale, animato da personalità del calibro di Pavoncelli, Di Vittorio e Caradonna, si colloca la figura sacerdotale di don Antonio Palladino.

Egli riceve un'educazione rigorosamente religiosa sia per influsso dei genitori che per la presenza dello zio paterno, don Michele. La sua vocazione si manifesta all'età di undici anni quando inizia a frequentare i corsi di filosofia e teologia nel seminario di Ascoli Satriano. Qui si sviluppa la sua sensibilità spirituale, impregnata della religiosità vittimista e riparazioni-

Anni 20. Don Antonio Palladino
(collezione Suore Domenicane del SS. Sacramento)

sta di derivazione francese, e di quel nuovo clima culturale nato dopo la pubblicazione della *Rerum novarum* di papa Leone XIII.

Palladino assorbe i nuovi orientamenti pastorali romani, sviluppatisi negli anni a cavallo dei pontificati di Leone XIII e di Pio X. Si forma su un modello educativo che recupera il primato della consacrazione a Dio, riaffermando il valore della devozione alle autorità superiori, in primo luogo al Santo Padre; mirando altresì a sperimentare forme di proselitismo tese alla «riconquista» della società a Cristo e alla Chiesa, per cui l'impegno del clero per la giustizia sociale viene recepito come via di evangelizzazione. Egli, dunque, può considerarsi un caso significativo di coesistenza del modello del prete sociale, o «leoniano», e del modello del prete spirituale, o «piano»: o, per richiamare il titolo di un'opera di Achille Erba, dei modelli del «prete del movimento» e del «prete del sacramento».

Conseguita la laurea in teologia nel luglio 1903, sostiene gli esami finali presso l'Apollinare di Roma, e fino al 1905 insegna filosofia nel seminario dove aveva compiuto i suoi studi. Riceve l'ordinazione sacerdotale nel 1905 da mons. Angelo Struffolini, vescovo della diocesi di Ascoli Satriano e Cerignola (1901-1914). In quell'occasione pronuncia il programma della sua chiamata ministeriale: "Tutte le anime a me affidate, tutte le condurrò a Te, e la mia vita non sarà che un olocausto per Te".

Nel 1908 il vescovo sceglie don Antonio per lanciare una moderna azione pastorale nella città, affidandogli l'incarico di costituire un oratorio salesiano secondo il metodo educativo di don Bosco. Nella primavera del 1909 don Antonio fa il suo ingresso nella chiesa di San Domenico e vi resterà fino alla sua morte (1926). La parrocchia abbracciava allora – oltre alla zona della Cittadella, sorta proprio a ridosso della chiesa – anche i quartieri periferici Pozzocarrozza e Senzacristo, di ultima costruzione, dove si erano stabilite le migliaia di braccianti provenienti soprattutto dal nord barese che, sradicati dal loro contesto socio-culturale, erano maggiormente inclini all'agnosticismo e più sensibili alle idee socialiste.

In un contesto di siffatta complessità egli punta ad aggregare la propria comunità di fedeli attorno alla figura di Gesù Cristo eucarestia. Questa prospettiva cristocentrica diventa il fulcro della vita parrocchiale e trova concretizzazione in molteplici unioni, tra le quali spiccano l'Aggregazione del SS. Sacramento, ispirata a quella omonima del beato Eymard (1811-1868), molto caro al Palladino; i Paggi del SS. Sacramento; la Scuola di Religione; la Guardia d'onore al Sacro Cuore; la sezione delle Figlie di Maria.

Grande attenzione dedica alla formazione giovanile, fondando il cir-

1912. Pia Unione dei Paggi del SS. Sacramento *(collezione Suore Domenicane del SS. Sacramento)*

colo cattolico "San Luigi Gonzaga" (nato nello stesso periodo di quello socialista "Avanguardia", dal quale avrebbe preso avvio l'attività di Giuseppe Di Vittorio), nell'alveo di analoghi esperimenti sorti nelle più importanti diocesi pugliesi proprio tra il 1904 e il 1910, anche con la finalità di un futuro impegno politico.

Nel 1916 istituisce la Casa dell'Immacolata, un laboratorio di sartoria e ricamo per giovani donne, a cui si aggiunge l'Asilo del Bambino Gesù. Accanto a queste iniziative, don Antonio cerca di aggregare una comunità di religiose imperniata sulla preghiera e la vita contemplativa: le Vittime Eucaristiche. Nel 1917 entra nel Terz'Ordine Domenicano con il nome di fra Raimondo Maria. Nello stesso anno fonda la Fraternità Laica Domenicana, costituita da quaranta Figlie di Maria e dalle prime nove Vittime Eucaristiche. In breve tempo le Terziarie Domenicane crescono di numero, divenendo un punto di riferimento per le numerose associazioni parrocchiali.

Pur concentrato sulla formazione spirituale dei suoi fedeli, Palladino non distoglie lo sguardo dalle problematiche sociali. In occasione del I Convegno dei Cattolici di Capitanata (9-10 aprile 1918), presieduto da don Luigi Sturzo, scrive un intervento nel quale analizza con larghezza di vedute la drammatica questione sociale della sua terra, proponendo so-

1912. Istituto San Domenico *(collezione Suore Domenicane del SS. Sacramento)*

luzioni ispirate all'avanzato movimento cattolico dell'Italia settentrionale:

[…] Finora di queste leghe cattoliche di contadini non s'è parlato mai […] Perché non abbiamo mai voluto efficacemente logorare il nostro cervello nello studio della quistione sociale, né esaminare la ragionevolezza delle domande dei contadini […] Le leghe dunque dei contadini vengano integrate con una federazione con le associazioni dei proprietarii, nella quale abbiano pratica ed efficace vita il Probivirato, la Cassa dei piccoli prestiti.

Proprio in virtù di queste ultime parole, nel clima surriscaldato dalla vittoria di Caradonna alle elezioni politiche del 1921, nasce la Cassa Rurale San Domenico, che avrebbe svolto la sua attività nel territorio parrocchiale, col proposito di elevare moralmente, economicamente e socialmente i soci attraverso il retto uso del credito.

Altre iniziative importanti germogliano tra il 1920 e il 1921: il Circolo Femminile Giovanile "Giovanna d'Arco" di Azione Cattolica, che raccoglie subito centinaia di adesioni, e il Congresso della Gioventù di Azione Cattolica, alla presenza del card. Alessio Ascalesi.

Non mancano in proposito parole di apprezzamento da parte di mons. Giovanni Sodo – vescovo della diocesi di Ascoli Satriano e Cerignola dal 1915 al 1930 – per il contributo decisivo dato da Palladino al buon esito del convegno: "Se riuscì di inaspettato splendore, il merito in gran parte fu suo".

In questo periodo prende vita *La Fiaccola*, importante organo di stampa di diffusione della parola del papa e di coordinamento delle associazioni parrocchiali; e don Antonio decide di far costruire una nuo-

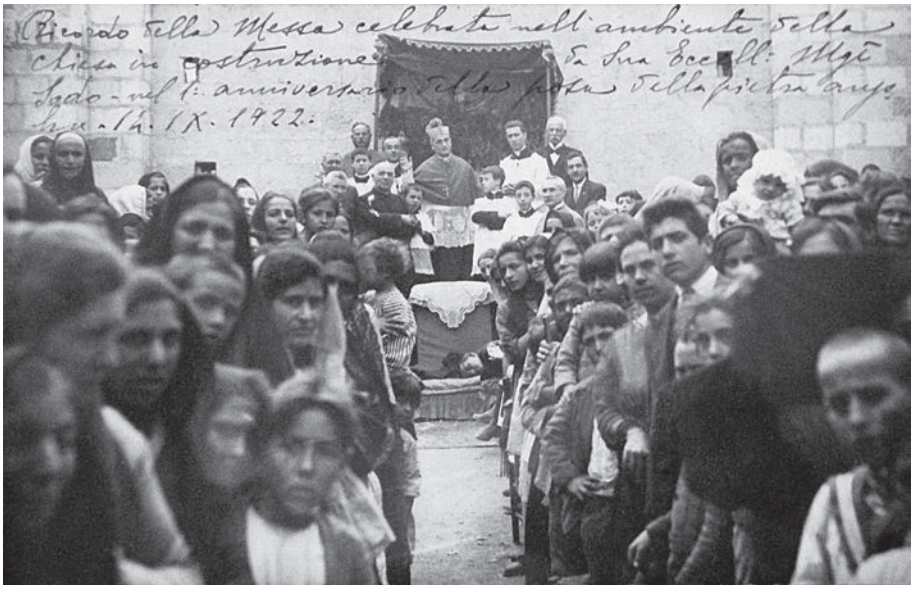
va chiesa intitolata alla Madonna del Buon Consiglio nel rione Cittadella, dove massiccia è la presenza dei socialisti.

Il 12 novembre del 1922, per i suoi meriti pastorali, viene nominato da papa Pio XI Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità; e nel 1923 riceve l'investitura di canonico della Cattedrale di Cerignola.

Dedica gli ultimi anni della sua vita all'istituzione di una congregazione religiosa, quella delle Domenicane del SS. Sacramento. Sotto la sua direzione, le sorelle Ripalta e Maria Angela Vasciaveo, insieme ad altre religiose, iniziano un percorso comunitario secondo la spiritualità domenicana, con l'intento particolare di adorare e promuovere il culto al SS. Sacramento. Mentre si accinge a vedere realizzato il suo progetto spirituale, Palladino muore il 15 maggio 1926, stroncato da un male incurabile che lo aveva consumato nel breve volgere di un biennio. Ad appena un anno dalla scomparsa del loro padre spirituale, verrà emanato il decreto di erezione della Congregazione, tuttora operante a livello locale, nazionale e internazionale.

Il 7 marzo 1992 – su proposta delle suore Domenicane del SS. Sacramento, e per volontà del vescovo della diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano mons. Giovan Battista Pichierri – si apre il processo di beatificazione del servo di Dio don Antonio Palladino.

Conclusasi l'inchiesta diocesana il 14 maggio 1999, il 10 dicembre



1922. Messa con il vescovo mons. Sodo nel cantiere della chiesa del Buon Consiglio
(collezione Suore Domenicane del SS. Sacramento)

2010 papa Benedetto XVI autorizza la promulgazione del decreto sulle virtù eroiche del servo di Dio Antonio Palladino, concedendogli il titolo di Venerabile.

Un riconoscimento che attesta l'eccezionale personalità di don Antonio Palladino nel turbinoso panorama sociale, culturale ed ecclesiale della Cerignola a cavallo tra XIX e XX secolo. Esempio di inusitata sintesi tra fervore spirituale e incisiva azione pastorale, egli agisce nel solco di una nuova generazione di sacerdoti meridionali in grado di declinare il messaggio evangelico alle inedite «questioni» della società contemporanea.

Bibliografia

A lode della gloria : il sacerdozio nell'École française : 17.-20. secolo / a cura di Luigi Mezzadri. Milano : Jaca book, 1989.

ABBRESCIA D.M., *Don Antonio Palladino, 1881-1926*. Firenze 1994 (*pro manuscripto*).

ABBRESCIA D.M., *Santità e coraggio : il parroco Antonio Palladino servo di Dio*. Cerignola : Domenicane del SS. Sacramento di Cerignola, 1998.

ARCHIVIO PALLADINO (Suore Domenicane del SS. Sacramento, Cerignola).

DE ROSA G., *Il movimento cattolico in Italia : dalla restaurazione all'età giolittiana*. 1. ed. riv. e ampliata. Roma ; Bari : Laterza, 1988.

Don Antonio Palladino: un parroco di Cerignola : atti del convegno storico nazionale, Cerignola, 28-29 gennaio 1994 / a cura di Vincenzo Robles. Torino : Società editrice internazionale, 1997.

ERBA A., *Preti del sacramento e preti del movimento : il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*. Milano : F. Angeli, c1984.

FORCELLA C., *Nel centenario della nascita di mons. Antonio Palladino / a cura di don Sabino e Carlo Forcella*. Foggia : Leone, 1983.

GUASCO M., *Fermenti nei seminari del primo '900*. Bologna : Dehoniane, stampa 1971.

GUASCO M., *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*. Roma ; Bari : Laterza, 1997.

PALLADINO A., *Pensieri eucaristici*. Cerignola : Edizioni Congregazione Suore Domenicane del SS. Sacramento, 1997.

ROBLES, V., *Il movimento cattolico pugliese, 1881-1904 : storia di un lento e difficile cammino*. Bari : Edizioni dal Sud, [1981].

VASCIAVEO E., *Vita del parroco Antonio Palladino*. Foggia : Leone, 1973.

La ceramica di Torre Alemanna: aspetti archeologici e archeometrici

di Lucia Catucci

Ovunque giacciono dispersi, e spesso accumulati, avanzi pregevoli dell'arte figulina del passato. Resti che per gli studiosi, essendo rimasti sul suolo che li ha prodotti, o che li ha accolti in origine, si possono considerare schede preziose per la storia della ceramica locale.

Ogni reperto archeologico racchiude in sé una moltitudine di informazioni relative alle sue fasi di vita: dal processo tecnologico che lo ha prodotto, all'uso nel tempo, alla deposizione, ovvero lo stato di giacitura in cui è rimasto fino al momento del recupero. Nei tempi odierni l'applicazione di moderne tecniche diagnostiche – mutuate dallo sviluppo delle scienze naturali, fisiche, chimiche e mineralogico-petrografiche, in connessione con il tradizionale metodo storico-artistico – guida il processo conoscitivo verso una metodologia di ricerca di tipo oggettivo in grado di condurre a un'adeguata interpretazione archeologica. Tale approccio scientifico è stato applicato nell'analisi di alcuni reperti ceramici appartenenti alla significativa mole di materiale archeologico recuperata nel corso delle campagne di scavo intraprese a partire dalla fine degli anni Novanta del XX secolo nell'area di Torre Alemanna.

Numerose sono state le ricerche condotte sulle differenti aree all'interno e a ridosso della torre. Le indagini archeologiche, iniziate nell'aprile del 1999 in funzione degli interventi di consolidamento delle strutture murarie, hanno individuato importanti contesti utilizzati come "butto": veri e propri immondezzai che, insieme a materiale di scarto e ad avanzi di pasto (ossa animali, gusci di mitili), hanno restituito reperti ceramici in buone condizioni di conservazione, integri o parzialmente ricomponibili.

La fase più antica di occupazione del sito, XIII-XIV secolo, risulta quella individuata nel saggio esterno ovest, dove è stata localizzata una struttura in laterizi riconosciuta come fornace.

Negli strati che la riempivano sono state rinvenute forme aperte in protomaiolica, rivestite in monocromia verde o da vetrina trasparente, decorate con motivi lineari in rosso e bruno, e una decina di grosse ciotole acrome dalla forma alquanto sbilenca e dall'incompiuta lavorazione. Queste ultime fanno pensare a materiali di scarto, e sembrano sostenere

l'ipotesi di una produzione ceramica *in loco* confermata anche dal ritrovamento delle classiche ceramiche da acqua e da fuoco, prive di rivestimento, come pentole, tegami e contenitori da riserva.

Lungo il muro perimetrale nord del complesso si colloca il più ricco contesto di materiale ceramico, che da un punto di vista quantitativo documenta una fase di utilizzazione dell'ambiente come un vero e proprio "butto". Al suo interno è stata riscontrata una preponderante presenza di manufatti acromi, mentre tra i prodotti invetriati, molto omogenei per forme e produzioni, spiccano quelli in monocromia verde (pitali, boccali e forme tipiche della produzione artigianale pugliese postmedioevale) insieme a un numero esiguo di orli di ciotole. Pochi sono i frammenti di boccali in graffita monocroma con vetrina coprente all'esterno e solo sgocciolature all'interno.

Interessanti si sono rivelate le indagini all'interno del Palazzo dell'abate, relativi a una fossa granaria del XV-XVI secolo, nel tempo utilizzata come discarica di materiale organico e inorganico. Al suo interno, infatti, sono stati trovati ossi e gusci di molluschi marini insieme a frammenti ceramici, vitrei e metallici.

Il materiale ceramico rinvenuto comprende, in associazione con tipologie di maiolica d'importazione ed esempi di ceramica *Bari type*, un consistente nucleo di graffita policroma che gli studiosi A. Busto, D. Ciminale e C. Dell'Aquila hanno denominato "ceramica tipo Torre Alemanna".

Della significativa mole di materiale fittile recuperato in quest'area, quello che più sorprende è l'enorme quantità di esemplari graffiti, caratterizzata da piatti, boccali, brocchette contraddistinti da una costante presenza di "colature" nella decorazione e dall'uso specifico di colori quali il verde ramina, il giallo ferraccia tipico di ciotole e tazze biansate, il viola manganese molto scuro (color melanzana) riscontrabile nei piatti.

Le origini di questa caratteristica ceramica graffita pugliese, vanno ricercate quasi certamente nel Mediterraneo orientale. A partire dal XIII secolo, con buona probabilità nella città di Bisanzio, nasce un nuovo tipo di ceramica graffita decorata con soggetti vegetali e geometrici, il cui graffito è ritoccato con macchie e strisce di colore giallo-bruno. Nel corso del secolo successivo troviamo ceramiche graffite policrome ampiamente diffuse nei territori dell'impero bizantino, con numerose varianti locali sia nelle forme che nelle decorazioni. Anche in Siria si sviluppa un tipo di graffita con disegni consueti su ingobbio e con ritocchi di ramina, ferraccia e manganese. Questa produzione ebbe un'ampia diffusione sulle coste siriane e palestinesi, ove è stata rinvenuta in numerosi insediamenti crociati. Il movimento di diffusione di tale tipologia ceramica

si muove in definitiva dall'Oriente verso le regioni occidentali, in particolare le coste pugliesi, a partire dalla fine del XIII secolo, per diverse vie, tra le quali il ritorno dei crociati in Occidente.

Appare evidente quindi come la regione sia stata crocevia di Cavalieri in partenza e di ritorno dalla Terra Santa, tesorieri di usi, costumi ed evidentemente di tecnologie produttive e decorative delle regioni orientali.

Analizzando alcuni aspetti di questa classe ceramica si riscontra che le morfologie presentano forme chiuse e forme aperte. Tra i piatti sono documentate forme che associano una tesa molto larga e inclinata all'interno con un cavetto appena accennato, mentre ad un cavetto molto profondo è associata una tesa più piccola. Il soggetto principale della decorazione è sempre contenuto nella parte piana del piatto ed è delimitato da due linee circolari incise concentriche; il repertorio decorativo graffito comprende nei cavetti motivi a rosetta, foglie lanceolate, stelle, corone nobiliari, ma anche leoni, lupi, uccelli e profili umani.

Le indagini diagnostiche condotte presso l'Università degli studi di Bari hanno consentito una conoscenza più approfondita di questa tipologia di ceramica, sottolineando come essa sia il risultato di una meticolosa lavorazione. Si tratta di una graffita dagli impasti molto depurati ottenuti da argille subappennine di natura illitica, con grana sottile e di colore rosato, dalle superfici ben lisciate e rivestite da uno strato di ingobbio bianco su cui è applicata una vetrina piombifera trasparente, che a volte presenta una leggera tendenza al giallo e al verde. Gli affioramenti di argille subappennine nel Tavoliere sono molto frequenti, sia nell'area di Torre Alemanna, sia in aree limitrofe, in particolare nell'agro di Lucera. Lo studio delle composizioni chimiche e la loro osservazione incrociata ha permesso di evidenziare analogie e correlazioni, il che confermerebbe come i siti di approvvigionamento delle materie prime utilizzate per la realizzazione degli impasti siano locali.

La ricetta base per la realizzazione dei rivestimenti ceramici risulta essere composta da sabbie quarzifere alquanto pure, a cui si aggiunge una considerevole quantità di fondente a base di piombo. Le parti colorate sono dovute a ossidi di ferro per i gialli, ossidi di rame per i verdi, ossidi di manganese per i violetti, di manganese e ferro per i marroni.

La ceramica tipo Torre Alemanna è composta da uno strato di ingobbio (rivestimento terroso utile a mascherare il colore del biscotto), applicato prima della cottura quando il pezzo da decorare non è ancora del tutto asciutto, rivestito successivamente da una vetrina piombifera trasparente, indispensabile per garantire impermeabilità al manufat-

to. Prima dell'invetriatura il pezzo viene decorato con la tecnica dello "sgraffio", in cui si adopera uno strumento appuntito, quale un chiodo o un legnetto di fortuna, con cui vengono eseguite incisioni che portano a giorno il colore arancio-rosato dell'argilla sottostante. A questa fase segue l'applicazione di veloci pennellate di colore che seguono per lo più i motivi decorativi incisi. La particolarità di questa produzione consiste nella semplicità delle incisioni e dei disegni, valorizzate dal contrasto cromatico tra ingobbio e biscotto sottostante che, con l'operazione di graffitura, crea giochi tonali distintivi di questa produzione.

La fase di graffitura e di applicazione dell'ingobbio può avvenire in tempi diversi: si parla infatti di graffitura post-ingobbio se la superficie viene incisa successivamente alla stesura del rivestimento terroso sul corpo ceramico, e di graffitura pre-ingobbio se l'incisione viene eseguita prima dell'applicazione dell'ingobbio. Le ricerche condotte sulla classe graffita mostrano un impasto ceramico caratterizzato da una matrice omogenea di colore rossiccio, dovuta a una cottura e a un raffreddamento graduale in condizioni ossidanti.

Il contributo di analisi minero-petrografiche ha consentito di ipotizzare una cottura dei manufatti a un intervallo termico compreso tra 850° e 1000° C. Infine si può affermare con certezza che la cottura e il raffreddamento si siano verificati in condizioni fortemente ossidanti e stabili. La presenza delle colature superficiali unidirezionali, in alcuni casi abbastanza deturpanti dal punto di vista estetico, è il risultato di una cottura in verticale dei manufatti a forma aperta in fornace.

Tra le ceramiche rinvenute all'interno del contesto si distinguono, per la peculiarità di impasti depurati e per una sostanziale differenza nello spessore e qualità degli smalti, i piatti ascrivibili a importazioni da centri produttivi di maggiore tradizione, la cui presenza è documentata da due esemplari di "bianchi" di Faenza della bottega faentina di Battista Mazzanti, attiva nei primi tre decenni del Seicento.

Rilevante per l'attinenza alla storia del sito è la presenza di un *Tau* inscritto in un cerchio, un segno distintivo a forma di T, probabilmente il simbolo di una piccola comunità di *confratres* laici nell'area di Torre Alemanna. Hubert Houben ritiene che l'emblema possa essere identificato con il simbolo della "mezza croce" con cui, all'interno dell'Ordine Teutonico, si distinguevano gli oblati laici (*fratres conversi*, *confrates*) dai fratelli-cavalieri, identificati dalla croce intera. Ulteriori ipotesi vedono la somiglianza con la rappresentazione del globo crocifero dei pellegrini, allusione alla città santa di Gerusalemme e richiamo alla simbologia inerente il ruolo svolto dall'Ordine in Terrasanta. Il simbolo appare di-

Le ceramiche di Torre Alemanna *(foto Vincenzo Russo)*

pinto o graffito su numerosi reperti ceramici e si ritrova scolpito su più di un elemento lapideo: uno dei quali all'interno del complesso, presso la scalinata che porta al loggiato, in evidente riuso rinascimentale.

La scelta di trattare questo tema è il tentativo di ricostruire l'identità di un pezzo importante del nostro territorio, e rendere tutti partecipi della straordinaria ricchezza in termini archeologici dell'area in cui viviamo.

Bibliografia

Atti 19. convegno internazionale della ceramica : la ceramica graffita, Albisola 30 maggio-4 giugno 1986. Albisola : Centro ligure per la storia della ceramica, 1989.

BERTI G.-MANNONI T., "Rivestimenti vetrosi e argillosi su ceramiche medievali e risultati emersi da ricerche archeologiche e analisi chimiche e mineralogiche", in *Scienze in archeologia : 2. ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia : Certosa di Pontignano (Siena), 7-19 novembre 1988* / a cura di

T. Mannoni, A. Molinari. Firenze : All'insegna del giglio, 1990.

BUSTO A., "Torre Alemanna. Il contributo delle indagini archeologiche", in *L'Ordine Teutonico tra Mediterraneo e Baltico : incontri e scontri tra religioni, popoli e culture : atti del convegno internazionale : Bari-Lecce-Brindisi, 14-16 settembre 2006* / a cura di Hubert Houben e Kristjan Toomaspoeg. Galatina : M. Congedo, 2008, p. 249-345.

CATUCCI L., *Le ceramiche di Torre Alemanna (Cerignola, FG, XV-XVI sec.): forme di alterazione e degrado dei rivestimenti* (tesi di laurea Università di Bari, a.a. 2010-2011).

CUOMO DI CAPRIO N., *La ceramica in archeologia 2 : antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*. Roma : L'Erma di Bretschneider, 2007.

DELL'AQUILA C.-DELL'AQUILA A., "Capitanata", in *Atti 23. convegno internazionale della ceramica, Savona 26-28 maggio 2000*. Albisola : Centro ligure per la storia della ceramica, 2001, p. 326-327.

DELL'AQUILA C.-ERAMO G.-LAVIANO R.-VURRO F., *Le ceramiche di Torre Alemanna (Cerignola, FG, XV-XVI sec.)* (comunicazione alla II[a] Giornata di archeometria della ceramica: la produzione ceramica dal Medioevo all'Età Moderna: aspetti storici e tecnologici, Pesaro, 16-17 aprile 2007).

FIORETTI G., *Definizione del tipo ceramico Torre Alemanna (XV-XVI sec. d.C.): materie prime e tecnologia produttiva* (tesi di laurea Università di Bari, a.a. 2009-2010).

GELICHI S., "La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca", in *La ceramica nel mondo bizantino tra 11. e 15. secolo e i suoi rapporti con l'Italia : atti del seminario, certosa di Pontignano (Siena), 11-13 marzo 1991* / a cura di Sauro Gelichi. Firenze : All'insegna del giglio, 1993, p. 9-46.

LICINIO R., "Teutonici e masserie nella Capitanata dei secoli XIII-XV", in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo : atti del Convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola), Mesagne, Lecce, 16-18 ottobre 2003* / a cura di Hubert Houben. Galatina : M. Congedo, 2004, p. 175-194.

MANACORDA S., *Torre Alemanna : un ciclo pittorico medioevale in Capitanata*. Cerignola : Amministrazione comunale, 1997.

L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo : atti del Convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola), Mesagne, Lecce, 16-18 ottobre 2003 / a cura di Hubert Houben. Galatina : M. Congedo, 2004.

L'Ordine Teutonico tra Mediterraneo e Baltico : incontri e scontri tra religioni, popoli e culture : atti del convegno internazionale : Bari-Lecce-Brindisi, 14-16 settembre 2006 / a cura di Hubert Houben e Kristjan Toomaspoeg. Galatina : M. Congedo, 2008.

RUGGIERO I., *Le maioliche di Torre Alemanna (XIV-XVI sec.): le materie prime e gli aspetti tecnologici della produzione* (tesi di laurea Università di Bari, a.a. 2009-2010).

Il territorio di Cerignola dall'età normanno-sveva all'epoca angioina : atti del 14. convegno Cerignola antica, 29 maggio 1999. Cerignola : Centro regionale di servizi educativi e culturali, 2000.

Per una sociologia storica del brigantaggio meridionale
Il singolare caso di Nicola Morra

di Roberto Cipriani

Un precursore di Di Vittorio

Cerignola è particolarmente nota per aver dato i natali al sindacalista della CGIL Giuseppe Di Vittorio, assurto anche ai vertici della Federazione Sindacale Mondiale. Di Vittorio era famoso per la sua generosa lotta in favore dei contadini, dei più poveri, dei diseredati. Il suo contesto di nascita e di esperienza era quello stesso che anni prima aveva dato luogo al fenomeno del brigantaggio meridionale antiunitario.

Un compaesano di Di Vittorio è ricordato quasi quanto lui perché ha lasciato traccia e memoria – soprattutto nel suo luogo d'origine – come uomo fortemente sensibile agli interessi della povera gente: si chiamava Nicola Morra. La sua famiglia non era proletaria, anzi era una "buona" famiglia come si suol dire ancora oggi. Suo padre, Giandonato, era stato assassinato perché non accondiscendente a un ricatto.

1860 circa. Nicola Morra *(foto Ieva)*

Morra non fu un illetterato perché da giovane era andato a studiare a Lucera. Egli agì, sin dai suoi inizi in società

e in politica, come un "liberale", favorevole ai moti del 1848 e portato pure a prendere in giro le forze dell'ordine e le autorità costituite (si trattasse anche del suo vescovo, monsignor Javarone). Poi si mise a fare il guardiano dei campi e fu costretto a un duello rusticano per via di un'accesa discussione su un pascolo abusivo. Nello scontro, avvenuto il 4 aprile 1849, rimase ucciso tale Vincenzo Mazzocco. Per questo Nicola Morra venne messo in prigione con una sentenza che lo condannava a 25 anni di carcere, anche a seguito di una testimonianza probabilmente falsa di Vincenzo Paciletto. Ma fu pure accusato di essere un cospiratore, sempre sulla base di false testimonianze. Fuggì di galera nel 1857. Cercò Paciletto, però questi, previamente avvertito, tentò di evitare l'incontro-scontro, trovando nondimeno la morte per altre ragioni, mentre era in fuga.

Morra visse di vari espedienti più o meno leciti e fu portaordini dei moti rivoluzionari. Qualche sua refurtiva finiva anche ai poveri o per pagare l'accoglienza presso qualche casolare di campagna, opportunamente segnalato dagli abitanti – secondo quanto scrive Raffaele Vescera – con l'esposizione di un lumino che permetteva di riconoscere nella notte dove poter trovare ospitalità. Quando aveva bisogno di soldi e cavalli se ne appropriava, ma lasciava dei biglietti in cui certificava quanto aveva preso, quasi si trattasse di una ricevuta legata a un prestito provvisorio. Pur latitante, riusciva a entrare in paese indisturbato, sino a procurarsi un cavallo nel bel mezzo degli annuali festeggiamenti patronali di Cerignola.

Rimase ferito a un gomito il 4 agosto 1860 per una fucilata di un guardiano del proprietario Giovanni Barone di Foggia, la cui carrozza Morra e il suo braccio destro Gabriele Buchicchio – un evaso, poi volontario e capitano garibaldino a Capua e infine arrestato nel 1864 – avevano cercato di bloccare. In tale evento rimasero

Cartellone di cantastorie usato nella prima parte del secolo scorso

uccisi il cocchiere e un fattore che accompagnavano il Barone. Morra si rifugiò in una casa di Cerignola per quattro giorni ma poi dovette farsi catturare per ricevere cure. Fu giudicato dalla Corte Criminale di Lucera, che il 1° ottobre 1865 gli inflisse 18 anni di galera da scontare nel carcere di Santo Stefano, dove giunse il 5 novembre successivo. Ancora una volta venne accusato ingiustamente di colpe non commesse. Morì nel carcere di Firenze nel 1904, il 13 maggio: il 17 giugno successivo avrebbe compiuto 77 anni.

Un caso straordinario: né brigante né borbonico

La vicenda umana del "bandito" di Cerignola è del tutto singolare. Apparentato, per ragioni cronologiche e comportamentali, ai tanti briganti del Sud che contrastarono l'avanzata sabauda e garibaldina, se ne distinse per ragioni contingenti ma non del tutto distanti dalle istanze del brigantaggio proteso a difendere gli interessi delle masse contadine meridionali, anche a costo di salvaguardare nel contempo gli intenti dei Borboni che fino allora avevano dominato nel Mezzogiorno italiano.

Oramai anche la storia ufficiale ha riscoperto e rivisitato alcuni luoghi comuni sul brigantaggio. E ne è venuta fuori una realtà più complessa, che solo i vissuti dei singoli soggetti riescono a ricostruire quasi in pieno, offrendo spunti di riflessioni che vanno ben al di là della storiografia ufficiale. Se Crocco, il brigante poverissimo di Rionero, fu dapprima con Garibaldi e poi se ne allontanò per reagire a quanto considerava una vera e propria invasione, Morra dal canto suo non volle mai schierarsi contro i briganti per fare un favore al nuovo Stato unitario. Si ritiene che il "bandito" di Cerignola fosse stato appositamente lasciato fuggire dalla prigione in cui si trovava proprio perché si sperava che aiutasse i piemontesi contro la resistenza contadina e il brigantaggio che la sosteneva di fatto. Il generale piemontese Pinelli gli avrebbe promesso la grazia se avesse lottato contro i briganti.

Insomma Nicola Morra fu "liberale" sino in fondo: avverso al potere e restio a ogni forma di collusione, preferì la latitanza e tutte le sue conseguenze piuttosto che prestarsi al disegno di "conquista" del Sud da parte dei nuovi padroni, in atto di subentrare al sistema borbonico. In effetti Morra era insofferente allo stare sotto padrone, chiunque esso fosse. Non accettò le profferte del nuovo Stato e preferì una vita avventurosa e disagiata piuttosto che danneggiare i suoi compagni di sventura. Detto altrimenti, non volle schierarsi con Crocco, Ninco Nanco e altri briganti, però ne condivise di fatto l'afflato resistenziale e liberatorio.

Cartellone di cantastorie usato nella prima parte del secolo scorso

La storia dell'Italia vedeva una volta di più una fondamentale incomunicabilità fra due parti del paese. Più tardi sarebbe stato il fenomeno dell'emigrazione a segnare ulteriormente la differenza, con milioni di persone che abbandoneranno la patria appena unificata. Non a caso nel 1899 Francesco Saverio Nitti, nativo di Melfi, diceva: "io farò forse un giorno una carta del brigantaggio e una dell'emigrazione e l'una e l'altra si completeranno e si potrà vedere quali siano le cause di entrambi".[1]

L'intreccio sociale e politico di quegli anni è abbastanza complesso per potere essere affrontato con poche battute. Ma certamente il fenomeno del brigantaggio segnò un punto cruciale nello sviluppo della nostra cultura nazionale. La legge Pica del 1863 legittimò una repressione spietata di quella che in effetti fu una guerra civile contro il re galantuomo, Vittorio Emanuele II. Come aveva detto nel 1876 autorevolmente Pasquale Villari, "sollevare le classi inferiori, che in alcune province d'Italia stanno in una condizione vergognosa per un popolo civile … è divenuto adesso un dovere supremo nell'interesse dei ricchi e dei poveri".[2]

Documenti dell'epoca testimoniano che "turbe di ladri hanno infestato le campagne senza che loro potessero resistere i contadini o proprietari" e che "il furto campestre è considerato quale un'industria lecita e presenta i caratteri direbbesi anche di una piccola questione sociale".[3]

In una simile situazione operava il nostro Morra, il cui agire nondimeno era caratterizzato da una sostanziale adesione ai desideri del popolo, dei meno abbienti, dei più bisognosi. Non poteva tuttavia esse-

[1] F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari : Laterza, 1958-1978, I, p. 75.
[2] P. VILLARI, "Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia", in *Il Sud nella storia d'Italia : antologia della questione meridionale* / a cura di Rosario Villari. Roma ; Bari : Laterza, 1975, v. I.
[3] *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874* / Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma : Barbera, 1876, III, p. 322.

re qualificato come un delinquente qualunque, nonostante una denuncia anonima giunta a Napoli da Foggia al Ministro di Grazia e Giustizia nel marzo 1859, in cui si lamentava che "il Famigerato Nicola Morra non viene assicurato alla Giustizia e né verrà, sul motivo che vien garantito dal Giudice di Cerignola, e dall'Alfiere Signor Jeresi colà residente, atteso che il detto Morra giace tutta via nascosto in questa città, senza che viene molestato da chicchessia".[4]

Quanto citato nella missiva non firmata metteva altresì in evidenza fino a che punto Nicola Morra fosse amato a Cerignola e nel circondario: quando più tardi si presenterà candidato al Parlamento perderà per soli 41 voti in meno dell'eletto Vincenzo De Nittis, potente sindaco di Foggia.

Al di là del brigantaggio

Il periodo più caldo del brigantaggio era stato il primo decennio degli anni Sessanta dell'Ottocento. Per Croce fu dovuto al vuoto di potere post-Borboni. Per Volpe si trattò di una reazione al nuovo dominio di matrice piemontese. Per Candeloro era inevitabile che i contadini insorgessero in assenza di una riforma agraria. Per corroborare l'una o l'altra tesi andrebbero condotte indagini adeguate in archivio come pure a livello di storia orale, almeno per quanto è possibile e prima che scompaiano quelli che mantengono traccia mnemonica di quanto ascoltato dai loro genitori e/o nonni.

Nel caso specifico di Morra si tratterebbe di capire se il suo essere un "liberale" non gli impedisse nondimeno di sposare la causa dei contadini oppressi. Sciogliere un simile nodo significherebbe altresì comprendere come mai il movimento unitario e quello rurale fossero andati allo scontro. Il celebre episodio della repressione garibaldina contro i contadini di Bronte in Sicilia rientrava appieno in questa logica della contrapposizione fra esercito sabaudo e masse contadine meridionali.

Ad ogni buon conto sta di fatto, però, che il caso di Nicola Morra è *sui generis*, perché non seguì le dinamiche usuali accertate dalla storiografia sul brigantaggio. Forse l'unico punto di convergenza fu nella lotta contro i proprietari terrieri, cui si sottrassero risorse e cavalli, denaro e vettovaglie. In questo, sì, Morra e Crocco apparvero sullo stesso piano, ma poi vi furono diversificazioni profonde.

[4] Documento posseduto e trascritto da Vito Mancini: vedi "Nicola Morra da Cerignola: brigante o ribelle alla prepotenza?", in *Studi cassinati*, 4, 2009, p. 270.

Cartellone di cantastorie usato nella prima parte del secolo scorso

Morra soprattutto sembrò più coerente, meno ondivago. Restò "liberale" e fece uso della sua libertà mentale e operativa contro il padronato. Non accettò ricatti, anzi rispose con fermezza. Si fidò della popolazione che lo aiutò nel suo difficile vissuto ora alla macchia ora in paese, da ultimo al confino a Monopoli, sottoposto a domicilio coatto, frutto non secondario – e poi divenuto duraturo – della legge Pica del 15 agosto 1863. Non a caso egli sopravvisse alla fine del brigantaggio, ferocemente represso con fucilazioni senza processo e altre sanzioni sproporzionate, e continuò a essere ricordato come "don" Nicola, un titolo che ben meritava, non solo per le sue origini familiari.

Cantastorie, storici e scrittori di tematiche a carattere locale hanno detto molto di Nicola Morra, con profusione di particolari e interpretazioni piuttosto diversificate. La sua memoria non è ancora spenta. Di recente, Antonella Musitano[5] ha curato la riedizione del volume di Pasquale Ardito, pubblicato per la prima volta nel 1896 quando il "bandito" era ancora vivo.

[5] P. ARDITO, *Il brigante gentiluomo. Nicola Morra, il Robin Hood del Sud* / a cura di Antonella Musitano ; prefazione di Valentino Romano. Lecce : Capone, 2011.

La Settimana Santa a Cerignola fra passato e presente

di Franco Conte

Diversi storici locali si sono occupati dei riti della Settimana Santa. Tra questi il compianto Luciano Antonellis – uno dei "maestri" dell'arte di ricercare notizie, documenti, foto – ha riportato, nel volume *Cerignola* del 1964, la cronistoria fedele di questi riti. Ha descritto le abitudini, i gesti, la popolarità e la fede genuina che li caratterizza.

Le funzioni di allora, le lunghe e interminabili processioni al suono di commoventi marce funebri, con la presenza di confraternite, "Cristi rossi", donne velate di nero, e il popolo: quel popolo che era lo scenario vivente di uno spettacolo "santo" che si viveva in quei giorni.

È il mercoledì delle ceneri che apre il periodo quaresimale, con l'imposizione della cenere sul capo dei fedeli e l'ammonizione del sacerdote che siamo polvere e polvere torneremo ad essere. Anticamente, in questo periodo, le confraternite invitavano per le predicazioni dei sacerdoti, detti quaresimalisti, che tenevano dei sermoni davanti a un crocifisso, e insieme ai cantori delle congreghe intonavano gli inni più suggestivi del periodo.

Dopo quaranta giorni di riflessioni, astinenze, predicazioni, ecco la Domenica delle Palme, caratterizzata dalla benedizione dei rami d'ulivo a simboleggiare la pace. È un giorno di pace per tutti, e lo scambio di auguri è perentorio. Al mattino la processione ricorda l'ingresso trionfante di Gesù in Gerusalemme: i fedeli cantano *Osanna al Figlio di David, Osanna al Redentor!* Segue la santa messa con la lettura del *Passio,* racconto della passione di Cristo.

A questa domenica era legato un proverbio: *Palma mbosse, gregna grosse*. Cioè se in questo giorno pioveva, il raccolto sarebbe stato abbondante. Agli innamorati era invece riservata un'altra consuetudine. La ragazza poneva la foglia d'ulivo più bella sul carbone acceso, ripetendo per tre volte: *Palma benedette, ca vine na volta l'anne, me voule beine aguanne?* Se la foglia bruciava era un "no" secco, se invece scoppiettava allegramente la risposta era positiva.

Con la Domenica delle Palme si entra nel vivo delle celebrazioni religiose. Cerignola viveva – e vive – questi momenti intensamente. Le strade sono invase dalle processioni organizzate da quattro confraterni-

te che ripetono da secoli queste sacre memorie; e senza dubbio il periodo precedente la Pasqua costituisce il punto massimo del sentire religioso del popolo cerignolano, che contempla la morte nel ricordo della passione di Cristo.

Anticamente – ma ora non più – i confratelli, con l'abito di penitenza e il cappuccio tirato sul volto, *i Pappalusce*, si recavano in Cattedrale per l'adorazione del Santissimo. Seguivano i *lezziune ghindr'ai chijse*, ossia il canto di salmi del Vecchio e Nuovo Testamento da parte del Capitolo Cattedrale. Durante questo rito veniva esposta una lumiera con quindici candele accese, spente da un confratello man mano che si recitavano i salmi. L'attenzione era rivolta all'ultima candela: spenta la quale si rumoreggiava a ricordo del terremoto che accompagnò la morte del Signore.

Al mattino del Giovedì Santo – ora invece lo si celebra la sera del Mercoledì Santo – si riviveva in Cattedrale il rito della Messa crismale, presieduta dal vescovo e con la partecipazione del clero e dei confratelli. Su una mensa vengono disposte le ampolle del sacro crisma, dell'olio dei catecumeni e quello degli infermi. Gli oli, miscelati con aromi profumati, consacrati dal presule alitando sulle tre ampolle, serviranno per l'amministrazione dei sacramenti durante l'anno.

Con il rito della messa *In coena Domini* la liturgia cattolica raggiunge il vertice della partecipazione dei fedeli. Il sacerdote rievoca l'ultima cena lavando i piedi a dodici confratelli o giovani. E intonato il *Gloria in excelsis Deo*, le campane suonano per l'ultima volta e poi *s'attàcchene*: restando silenziose fino alla mezzanotte del Sabato Santo.

Il momento più commovente di questa celebrazione è la processione e la reposizione di Gesù sacramentato nel "sepolcro", termine improprio ora sostituito dall'espressione "altare della reposizione". Significativi di un passato paganeggiante, legato alla tradizione della fecondità primaverile, erano i "germogliati": semi di grano o orzo fatti germogliare nel buio di una cassa per circa quaranta giorni, in contenitori spesso a forma di croce che si ponevano ai piedi del "sepolcro". Impedita dal buio la fotosintesi clorofilliana, il risultato era una vegetazione esile e biancastra. Al termine del rito, coloro che interpretano il ruolo degli apostoli ricevono un pane, un'arancia, vino e una moneta. Mentre ai fedeli, anticamente, veniva distribuito *u peine beneditte*: conservato gelosamente per tutto l'anno, quando scoppiava un temporale lo si poneva sul davanzale della finestra per scongiurare danni alle campagne.

Quindi i fedeli *scèvene facenne i chijse*, cioè visitavano e adoravano il Santissimo Sacramento esposto solennemente nel "sepolcro". In-

ginocchiate davanti ad esso, anziane donne ripetevano lamentevolmente*: Coure mia Criste, pe la morte ca faciste, pe l'amore ca te porte, famme fé na sanda morte*. Durante la visita alle chiese si incontrava la processione della *Pietà* – oggi spostata al mattino del Sabato Santo – mentre nell'aria primaverile echeggiavano le note suggestive di un canto composto nel 1928 dal maestro Vincenzo Disavino:

Mira il Tuo ciglio languido, rivolto al ciel Maria, il volto scarno e pallido, del Tuo caro e amato figlio, è una rovente lacrima di tanto atroce duol, su questa torbida anima, scenda fecondo amor. Madre ho sete di perdono, poiché è fragile il cuor, che giace in abbandono, noi Ti invochiamo con umil cor, Vergine bella e pura con Te nel comun dolor.

Il Venerdì Santo, nelle prime ore del mattino, si vedevano ancora gruppi di donne che completavano il giro dei "sepolcri" e si affrettavano a raggiungere la chiesa dell'Addolorata da dove stava per snodarsi la processione dei *Misteri*: statue ottocentesche raffiguranti *Gesù nell'orto*, *Gesù alla colonna*, *Gesù con la canna* e *Gesù caricato della croce*. A chiudere, la Vergine Addolorata; officiante la Confraternita dell'Addolorata. Il corteo vede tuttora la partecipazione di alcuni "Cristi rossi", e di tanti fedeli che cantano un altro commovente canto: *Invitta Tomba*. *Pathos* e devozione nelle strade del quartiere, quando la gente si avvicina alle statue dei *Misteri*, le bacia, cerca di strappare un ramoscello d'ulivo dall'albero di Gesù nell'orto, mentre il "Cristo rosso" s'inginocchia sul sagrato, simulando la caduta di Cristo sotto il peso della croce.

1953. Processione dell'*Addolorata*
(foto Angelo Di Leo, collezione F. Conte)

1968. Processione dei *Misteri (foto Belviso, coll. F. Conte)*

Anticamente, il simulacro della *Madonna Addolorata* entrava in tutte le chiese per visitare i "sepolcri", e poi si inoltrava nelle suggestive viuzze della *Terra vecchia* per visitare le chiesette di Sant'Agostino e San Giuseppe: e tra le preci dei fedeli, nell'aria echeggiavano le note di marce funebri che facevano rabbrividire i fedeli pervasi da una santa tristezza.

Alle tre del pomeriggio, ora della morte di Cristo, nelle chiese si svolgeva l'*Agunje*, commento delle ultime parole di Cristo sulla croce. Gli anziani raccontano che un tempo nella Chiesa Madre si adorava una statua di Gesù che aveva gli arti disarticolati e movibili. Era tenuta da corde che al momento della morte venivano rilasciate lentamente facendo rilassare la varie parti del corpo, che assumeva così l'aspetto di un corpo esanime. Oggi si svolge solamente la *Liturgia della croce,* distinta in tre momenti: liturgia della parola con lettura del *Passio*, adorazione della croce e comunione eucaristica. Al termine la croce è posta al centro del presbiterio per la venerazione dei fedeli.

A sera, la processione della *Desolata* muove dalla chiesa di Sant'Agostino per attraversare le vie della *Terra vecchia*. È un gruppo statuario di rara bellezza, composto dalla *Madonna Addolorata*, dal *Cristo morto* adagiato sul grembo dalla madre, da puttini che recano i simboli della passione e della crocifissione – la corona di spine e il cartiglio con la scritta "INRI" – e un angelo che poggia il suo braccio sulle spalle della Vergine nell'atto di consolarla. Questa processione è officiata dalla Confraternita del Santissimo Sacramento.

La *Desolata* nelle vie della *Terra vecchia (foto Francesco Borrelli)*

A tarda sera, epilogo della Settimana Santa è la processione del *Cristo morto*, officiata dall'Arciconfraternita della Morte e Orazione, che muove dalla chiesa del Purgatorio eretta dai Gesuiti. La piazzetta davanti al sagrato pullula di gente silenziosa. Da ogni casa intere famiglie si recano qui, tenendosi per mano. La bara – scoperta con cornice in oro, o chiusa di cristallo – affiancata da donne vestite di nero e recanti fiaccole, è portata a spalla da uomini con saio e cappuccio tirato sul volto, in segno di penitenza e per nascondere la propria identità. Segue il simulacro della *Vergine Addolorata*, che "nazzicando" – movimento tipico delle processioni della Settimana Santa nelle regioni meridionali – guarda il corpo straziato del proprio figlio.

Il gruppo della *Desolata (collezione F. Conte)*

Il silenzio profondo che domina la folla è interrotto dalle orazioni. La commozione è resa più viva dal rullio cadenzato dei tamburi della banda che imprime il ritmo alla folla muta che segue il feretro. Nell'aria triste rimbombano le note del *Miserere* e del canto *Gesù mio, con dure funi, come reo chi ti legò? Sono stato io l'ingrato, Gesù mio perdon pietà.* Un bimbo allunga la manina per lanciare un bacio, una donna asciuga una lacrima, un vecchio si scopre il capo, un uomo si batte il petto. Anticamente la processione rientrava quando l'orologio del Castello diffondeva i tocchi delle prime ore del sabato e la gente tornava a casa. Una ad una si spegnevano le luci. La meditazione della morte aveva recitato gli ultimi grani sul rosario del pentimento. "Buona notte" augurava la vecchietta, chiudendo la porta di casa. "Santa notte" le rispondeva l'ul-

1953. Processione del *Cristo morto (foto Angelo Di Leo, collezione F. Conte)*

timo passante. Attualmente la processione rientra verso l'una di notte.

Il "Cristo rosso" è comunque il personaggio più suggestivo di questi riti. Lo sguardo del popolo è incentrato sulla sua persona, sui suoi piedi nudi, sulla tunica col cappuccio rosso, sulla corona di spine, sulla corda ruvida che cinge i fianchi e sulla croce. Simboli misteriosi e fascinosi della partecipazione alla sofferenza e del sacrificio. All'origine della pratica di questi uomini, che vogliono mantenere l'anonimato, vi è sempre un voto che si rinnova ogni anno e si tramanda come un privilegio alle future generazioni. Il passo lento e sofferto nella maggior parte dei casi non è solo simbolismo e ritmata cadenza, ma la conseguenza reale del peso della croce, a volte settecentesca, di legno pieno.

Nel 1992 il sodalizio della Pietà, con sede presso la chiesa di Sant'Antonio, con approvazione ecclesiastica aboliva la processione della sera del Giovedì Santo, istituendo quella delle *Donne al sepolcro in attesa della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo*, che si svolge al mattino del sabato. I simulacri raffigurano *Santa Maria di Magdala*, *San Giovanni*, *Santa Maria di Cleofa* e la *Vergine della Pietà*.

Ma dopo questi riti rievocativi della passione di Cristo, ecco il momento di gioia e di esultanza: la veglia pasquale, la madre di tutte le veglie. Cristo risorge. E la domenica di Pasqua, gran festa nelle famiglie,

riunite intorno alla mensa riccamente imbandita. La benedizione del capofamiglia, e poi tante specialità gastronomiche locali: *u beneditte, l'agnille, la pizze che la recotte, i squarcelle, i taralle cu nnaspre*.

1980. Il "Cristo rosso" *(collezione F. Conte)*

Il maestro Vincenzo Disavino

di Cosimo Dilaurenzo

Nacque a Cerignola il 18 marzo 1902 dal falegname Giuseppe e da Vincenza Pisano di Rocco, nella casa in via Siponto (oggi Bruno Buozzi) n. 18.

A otto anni intraprese gli studi musicali sotto la guida dello zio, il M° Francesco Pisano, dal quale ebbe le prime nozioni di violino.

Nel 1912 si iscrisse alla Scuola di Musica Municipale di Cerignola, diretta dal M° Glauco Sarasini, presso cui coltivò lo studio della tromba.

Col M° Pisano, nel 1914, iniziò lo studio del pianoforte. Del 1918 sono le sue prime composizioni: inni, mottetti religiosi, piccole marce per banda. Diciottenne era già prima tromba del Concerto bandistico di Galatina.

Nel 1920 compose una *Messa di Gloria*, eseguita per la prima volta in occasione della festa di Santa Cecilia nella Chiesa dell'Addolorata di Cerignola.

Dal 1920 al 1927 esplicò la sua attività di violinista presso i principali teatri della regione, e di prima tromba presso rinomati concerti bandistici pugliesi.

Dal 1927 al 1931 fondò a diresse il Concerto Bandistico *Città di Stornara* – formato da 56 elementi – e istituì, nella stessa Stornara, una *Schola cantorum* della Gioventù Cattolica Femminile. Per questa attività la cittadinanza gli conferì una medaglia d'oro.

Contemporaneamente, sotto la guida dei Maestri Camillo De Nardis e Raffaele Caravaglios di Napoli, continuò lo studio di armonia, contrappunto e composizione, conseguendo nel 1928 il Diploma di Strumentazione per Banda presso il Conservatorio *G. Verdi* di Santa Maria Capua Vetere.

Così ne dava notizia il Maestro Caravaglios, con telegramma diretto al podestà di Cerignola del 21 luglio 1928: "Sono lieto comunicare Vostra Signoria brillante esito esame sostenuto Suo conterraneo mio allievo Maestro Vincenzo Disavino per conseguimento Diploma istrumentazione banda – Caravaglios".

Dall'ottobre 1931 a tutto il 1932 tenne la direzione della Scuola di Canto Corale della GIL (la Gioventù Italiana Littorio) e delle scuole pri-

Francesco Pisano col piccolo Domenico Perreca *(archivio C. Dilaurenzo)*

Disavino a Cerignola nel 1923 *(archivio C. Dilaurenzo)*

marie di Cerignola, la cui Direzione Didattica Governativa lo premiò con medaglia d'oro. Con nota del 30 dicembre 1932 il cav. uff. Rodolfo Agnozzi, presidente della Banda Musicale di Mogliano (Macerata), così comunicava al maestro Disavino:

"Nella mia qualità di Presidente della locale Banda Musicale mi è cosa gradita comunicare alla s.v.i. essere Ella stata prescelta, fra i molti concorrenti, a Maestro di Musica ed a Direttore di questo Corpo Filarmonico … La s.v. è invitata ad assumere servizio il 15 gennaio p.v.".

Il Maestro accettò l'incarico, e sottoscrisse il relativo capitolato il 17 gennaio 1933. Il debutto avvenne al Teatro *Apollo* di Mogliano il 2 aprile 1933. Per l'occasione i bandisti rimisero al maestro una pergamena con questi versi:

Risuona ancora il plaudente evviva
del popol moglianese all'arte nuova
con cui, Maestro, l'armonia giuliva
prima traesti in questa sera a prova.

E il cor ne gode a noi, tutto s'avviva
ché all'arte tua feconda si rinnova
all'arte tua paziente, pura e viva
e la via alfin ecco al trionfo trova.

Grazie, maestro: al tuo insegnamento
ci avrai fedeli ed entusiasti ognora.

1927. Disavino con la cognata Anna Russo *(archivio C. Dilaurenzo)*

Ti offriamo a omaggio questo giuramento.
E questo a te sia sprone che ammalia
di somma gloria sia alba ed aurora
per l'operetta tua "Figli d'Italia".
Qui ti aspettiamo ancora
col popol tutto che di te si onora!"

Fu un trionfo. L'eco di tanto successo giunse a Cerignola e per l'occasione il Segretario politico del Fascio, avv. Lo Muscio, così telegrafò al Maestro: "Cortese comunicazione onorevole Cingolani – a cui il maestro aveva dedicato una marcia sinfonica – superba tua affermazione artistica è stata appresa viva gioia questa cittadinanza stop Esprimoti miei rallegramenti et auguri".

Il 3 gennaio 1934 portava all'altare Maria Leonarda Russo di Nicola e Leonarda Campanella: officiò il parroco della Chiesa del Carmine, don Ciccio Ruocco. Dal matrimonio nacquero a Cerignola: Vincenza (26 ottobre 1934), Giuseppe (24 gennaio 1938), e Leonarda (8 aprile 1941).

Il 10-12-13 maggio 1934, nel Teatro *Apollo* di Mogliano, rappresenta la sua prima opera lirica, *Figli d'Italia*, dramma lirico in tre atti di Nicola Ripamonti. A Mogliano resterà fino al 1937: sarà premiato con medaglia d'oro dall'Opera Nazionale Dopolavoro.

Il 1938 fu chiamato a riorganizzare il Concerto Bandistico di Cerignola, oltre che la Fanfara dei Giovani fascisti. Il 1939 fu nominato direttore del Corso di educazione musicale organizzato dalla GIL femminile (vedi *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 17.2.1939). Nel periodo bellico, dal 1940 al 1944, svolse la sua attività sporadicamente, dirigendo bande, fanfare, spettacoli per le forze armate, complessi corali.

Nel 1941, in ottemperanza a quanto stabilito dall'art. 5, comma 2, del Regio Decreto 15 ottobre 1936 n. 2160, chiese di essere sottoposto a una prova-esame per il rilascio della dichiarazione di idoneità all'esercizio professionale. Con nota del 1° aprile 1941 prot. 13 il Ministero dell'Educazione Nazionale lo convocava – alle ore 14 del 22 aprile 1941, presso il Regio Conservatorio di Musica in via Tullio Giannotti n. 18 – a sostenere detta prova che prevedeva:

prova scritta:

a) armonizzare a 4 voci un basso dato senza numeri con progressioni, ritardi e modulazioni ai toni vicini;

b) strumentare per banda un breve e facile brano di musica per pianoforte od organo

prova orale:

interrogazioni sull'organizzazione di bande e fanfare, sulla tecnica degli strumenti e sui sistemi didattici per l'insegnamento

Sostenute le prove, il Ministro dell'Educazione Nazionale gli rilasciava la dichiarazione di idoneità all'esercizio professionale di 2° grado. Solo successivamente, finita la guerra, l'Ispettorato per l'Istruzione Artistica del Ministero della Pubblica Istruzione rilasciò la certificazione di idoneità di 1° grado all'esercizio della professione di Maestro Direttore di Banda, ai sensi della Legge 4 giugno 1934, n. 977 e della Legge 2 aprile 1953, n. 295, come risulta dal *Bollettino Ufficiale* del detto Ministero n. 50, parte II, del 15 dicembre 1955.

Di tanto ne dava notizia al Maestro Disavino, con nota del 23 aprile 1955, il M° Francesco Pellegrino, direttore della *Rivista di arte e cultura bandistica* di Roma, che così scriveva: "Caro maestro Disavino, ho il piacere di comunicarvi che la commissione ministeriale, dopo avere esaminato la Vostra pratica, vi ha concesso l'Abilitazione a Direttore di Banda di primo grado, senza esami (grandi bande) …"

Dal 1945 al 1950 riprese la direzione del Concerto cittadino, che ricominciò a "girare" per l'Italia portando sempre più in alto il buon nome di Cerignola: lo attestano i sindaci di Montecalvo Irpino (16.6.47), Casalbo (18.6.47), Buonalbergo (21.6.47) Bitetto, Bari e Foggia (premiato con medaglia d'oro il 15 agosto 1949).

Con nota del 16 dicembre 1950 il Maestro Disavino assunse l'impegno, con il senatore Nicola Ciccolungo, sindaco di Fermo, di ricostituire e dirigere sia il Concerto Bandistico cittadino, sia la Scuola di Musica del Conservatorio *San Giuliano* (per strumenti a fiato e ad arco) di quella città, sia il Complesso Corale del Teatro *San Giuliano*; e insegnò musica all'Istituto Magistrale *Bambin Gesù*. Per l'occasione ne fu data notizia alla cittadinanza mediante l'affissione di grandi manifesti murali, datati 12 febbraio 1951. Il debutto del complesso bandistico del Conservatorio Maschile di Fermo avvenne a Tolentino domenica 22 luglio 1951.

Il 19 novembre 1951 la Casa Musicale Ortipe di Roma comunicava al Maestro: " ... l'apposita commissione nominata da questa Casa Editrice Musicale, per l'esame delle Composizioni inviate al nostro Concorso, Vi ha assegnato il Diploma d'Onore di 2° Grado e Medaglia d'Argento per la Vostra Composizione dal titolo: La canarina - Marcia militare." La composizione era dedicata alla squadra di calcio locale.

Dal 1° giugno 1957 assunse la direzione artistica e tecnica del Concerto Bandistico *Città di Ascoli Piceno*. Il contratto venne sottoscritto il 26 maggio 1957. Il primo concerto pubblico avvenne il 27 novembre successivo in occasione della festa di Santa Cecilia ad Ascoli Piceno, nel

1947. Il maestro Disavino *(archivio C. Dilaurenzo)*

Teatro *Ventidio Basso*. Resterà ad Ascoli Piceno sino al giugno 1960. Durante la sua direzione la Banda fu premiata con tre medaglie d'oro: il 23 agosto 1959 a Porto S. Elpidio, il 13 settembre 1959 a Montegiorgio, il 27 settembre 1959 a Lanciano.

Rientrato a Cerignola insegnò musica e canto corale nell'Istituto Magistrale e Scuola Materna *S. Chiara d'Assisi* di Cerignola, dal 1960 al 1964. Nell'anno scolastico 1963-64 insegnò musica nella Scuola Media Statale di Vico del Gargano. Negli anni 1961-62 e 1962-63 tenne a Cerignola un Corso popolare di Orientamento Musicale.

Dal 27 marzo al 2 aprile 1963 partecipò a Bari a un aggiornamento per istruttori di canto corale istituito dal Ministero della Pubblica Istruzione: e qui fu prescelto fra circa 300 Maestri partecipanti al corso a dirigere il saggio finale di canto corale a 4 voci polifonico, formato da tutti i partecipanti di ambo i sessi, alla presenza del direttore del corso prof. Ghislanzoni e della commissione di esami. Qualifica: ottimo con lode.

Lasciata l'attività bandistica si dedicò completamente alla composizione e all'insegnamento. L'ultima delle sue tante opere fu l'*Inno per la pace*, dedicato al sommo pontefice Giovanni Paolo II.

Era socio d'onore dell'Accademia Filarmonica Nazionale di Firenze.

E mentre le sue mirabili note vibravano nell'aria, trovava degna conclusione la vita dell'artista e dell'uomo: infatti, mentre nel locale Orfanotrofio *Monte Fornari* dirigeva i bambini che partecipavano al festival loro dedicato, in una sala piena di invitati, improvvisamente si accasciava, decedendo poco dopo. Erano le ore 20:00 del 22 dicembre 1979.

Le onoranze al Maestro vennero tributate dal Comune di Cerignola il 5 aprile 1981, giorno di san Vincenzo, con l'intervento del Concerto Musicale *Città di Fermo*. Ci fu il corteo dal Municipio di Cerignola al cimitero, con deposizione di fiori sulla tomba del Maestro, mentre la banda eseguiva una delle sue marce funebri, *A mio padre*; poi vi fu un concerto in piazza Duomo con l'esecuzione di musiche del Disavino: *Silvanella*, *Paola*, *Il canzoniere*, *L'inno per la pace*.

Nell'intervallo la figura dello scomparso fu tratteggiata dal direttore didattico prof. Girolamo Pugliese. Le celebrazioni si conclusero nella chiesa di Cristo Re, dove il parroco don Ranieri celebrò una messa solenne, accompagnata da una orchestra di violini che eseguì musiche sacre del Disavino.

Personalmente gli sono particolarmente affezionato. Per circa quattro anni l'ho avuto come direttore amministrativo in un pubblico impiego: mi ha amato come un figlio, mi ha insegnato a stare fra la gente (avevo appena … 12 anni!), mi ha diretto nelle gravi esigenze del momento

1953, Fermo. Esecuzione di *Pagliacci* con B. Gigli (*foto A. Del Papa, archivio C. Dilaurenzo)*

(si era in guerra), mi ha educato ai sani principi dell'onestà e dell'onore.

Questo scritto è il mio piccolo "grazie!" per le tantissime affettuosità elargitemi; e accomuno in un ideale abbraccio la cara donna Maria Russo e i suoi figli Enzina, Peppino e Dina. Grazie, Maestro!

Vorrei chiudere con le parole del prof. Luigi Metta (*La Cicogna* n. 9 del 5.1.1980): "Ci piace rivederlo, felice e sorridente, applaudire gli allievi lanciati da lui sulla via del successo. Ci piace riascoltare le sue premurose sollecitazioni ai genitori dei giovanetti con predisposizioni musicali. Ci piace, infine, immaginarcelo felice, in quella fatale sera del 22 dicembre; sorridere compiaciuto all'applauso prolungato al quale umilmente chinò – come era consueto fare – il capo. Questa volta il capo lo ha chinato per sempre. Il Maestro Disavino esce certo dagli occhi, ma non dal cuore di quanti – e sono tantissimi – lo conobbero, lo estimarono, lo apprezzarono e lo amarono."

Infine, l'elenco delle sue composizioni.

Figli d'Italia (dramma lirico in 3 atti, con parole di Nicola Ripamonti, Mogliano, 1933-34, rifatto, alla caduta del fascismo, con parole di Italo Scarfiello e con il nuovo titolo *Redenzione*)

Messa in gloria (1920);

Preludio n. 1

Preludio n. 2

Pane mistico

Preghiera a Gesù redentore

1961, Cerignola. Il maestro Disavino all'Opera San Francesco (*archivio C. Dilaurenzo)*

Sussurro (Invocazione alla Vergine)
Inno a santa Cecilia (per coro e banda)
Inno a san Gerardo
Inno alla Scuola
Inno della Colonia
Inno di nozze
Inno degli alunni del Commerciale
Inno a santa Fara
Inno alla Vergine Immacolata di Stornara
Inno al beato Leopoldo
Canzoncina a Maria SS. Immacolata
Stornarella (inno)
Inno del pane (per la Festa del Pane a Stornara, 1929)
Inno al Sacro Cuore di Gesù
Ave, stella mattutina (su parole di Francesco Morra)
Inno per l'incoronazione di Maria SS. Immacolata (1946)
Inno per il 15° anniversario di San Gioacchino (parole di Francesco Morra)
Inno per la pace (dedicata a papa Giovanni Paolo II)
Quadri ascolani (marcia sinfonica)
Enzina (marcia sinfonica, dedicata alla sua primogenita)
Moretta (marcia sinfonica)
Epopea (marcia sinfonica)
Capoleggiana (marcia sinfonica)
Mariolina (marcia sinfonica)
Rimembranze marchigiane (marcia sinfonica)
La moglianese (marcia militare)

Eco di primavera (marcia militare)
La canarina (marcia caratteristica)
Diana (commento sinfonico)
Floredana (marcia sinfonica)
Paola (marcia sinfonica)
Dina (marcia sinfonica, dedicata alla sua secondogenita)
Tristia (marcia funebre)
A mio padre (marcia funebre)
Verso l'eterna dimora (marcia funebre)
Fatale commiato (marcia funebre)
Rivista per la Scuola
Gioventù (romanza per soprano e tenore)
Briosetta (marcia)
Consumatum est (marcia funebre)
Per sempre addio (marcia funebre)
Silvanella (marcia)
Mariolina (marcia)
Villa Rosa (marcia)
Adriana (marcia)
Ventuno aprile (marcia)
II annuale della G.I.L. (marcia)
Ventotto ottobre (marcia)
Passo di fante (marcia)
Canzoncina a Cristo morto (marcia funebre)
Inno a Roma (gran coro patriottico su parole del prof. Saverio Pugliese)
La befana fascista
Lenea (marcia sinfonica)
Capriccio (per violino e pianoforte)
Notte di aprile (quartetto per pianoforte, violino, viola e violoncello)
Omaggio all'on. Cingolani (marcia sinfonica)
Omaggio alla mascotte del corpo musicale [*di Mogliano*] (intermezzo)
Viva il Rettore (inno dedicato al rettore prof. Alfredo Paci di Fermo)
Mogliano in festa (caratteristico *one-step*)
Inno del centenario (dell'Istituto Industriale di Fermo e dell'Istruzione Tecnica Industriale d'Italia, su parole del prof. Francesco Maranesi)
Canto della Madonna (della Pietà, per il Venerdì Santo)
Inno a Maria SS. del Rosario.

Bibliografia

BUTTIGLIONE C., "Il Maestro di musica Vincenzo Disavino", in *Il Quotidiano*, 11 ottobre 1998.

COMUNE DI ASCOLI PICENO, *Lettera di assunzione a Direttore del Concerto Bandistico* (26.5.1957).

COMUNE DI CERIGNOLA-ARCHIVIO STORICO STATO CIVILE, *Registro atti di nascita*, anno 1902, atto n. 401; *Registro atti di matrimonio*, anno 1934, atto n. 7; *Registro atti di morte*, anno 1979, atto n. 309.

COMUNE DI FERMO, *Lettera di assunzione a Direttore della Banda* (30.12.1950).
COMUNE DI FERMO, *Copia del manifesto murale del 12.2.1951*.
COMUNE DI MOGLIANO, *Lettera di assunzione a Maestro di Musica* (30.12.1932, con relativo Capitolato).
COMUNE DI STORNARA, *Scrittura privata di assunzione a Direttore della Banda* (stipulata il 9.1.1930).
COMUNE DI STORNARA, *Certificato di servizio rilasciato al Maestro* (1.12.1932).
DILAURENZO C., "Il M° Vincenzo Disavino musico e compositore", in *Il Ponte. Mensile dell'Associazione cerignolani in Roma e nel mondo*, anno XV, n. 3, marzo 1991.
GRANATO F., "Si muore di gioia", in *Echi del Sacro Cuore*, Napoli, n. 1, gennaio-febbraio 1980.
METTA F., "Il Concerto bandistico di Fermo commemora l'ex direttore maestro Vincenzo Disavino", in *Il Tempo di Roma*, 10 aprile 1981.
MINISTERO DELLA P.I., *Copia del certificato di idoneità di 1 grado all'esercizio della professione di M° Direttore di Banda*.
MINISTERO DELLA P.I., *Bollettino ufficiale* n. 50 del 15.12.1955, p. II, Atti di amministrazione, p. 4 n. 31.
PELLEGRINO F., *Lettera del 23 aprile 1955* (con la quale si comunica la concessione dell'abilitazione a Direttore di banda di primo grado).
PERRECA D., "In memoria del M° Disavino", in *Il Gazzettino Dauno*, Foggia 23.2.1980.
PUGLIESE S., *Fede nascente*, Cerignola, a cura del comm. Leonardo Specchio, 1934, p. 12-15.

Periodici

L'Appennino, 29 agosto 1956.
L'Avvenire d'Italia, 17.5.1955; 30.8.1955.
La Cicogna, Cerignola, 5.1.1980; 5.3.1981.
La Gazzetta del Mezzogiorno, 1929 e 1931 (senza data); 30.4.1948; 18.8.1949; 20.8.1949; 14.9.1949; 23.9.49; ottobre 1945; 1961 (senza data); 8.5.1961; 29.12.1979.
Il Giornale d'Italia, 7 maggio 1930; 3.5.1949; 2.9.1956.
Lavoro e gioia (numero unico), Fermo, 19.7.1952.
Il Mattino, 7 maggio 1930; 25.9.1960.
Il Messaggero, 20.8.1949; 28.12.1950; 23.9.1953; 1.9.1956; 8.6.1957; 22.6.1957; 11.6.1958; 20.7.1959; 17.5.1951; 9.9.1953; 23.11.1954; 23.10.1955; 5.9.1956; 6.6.1957; 15.6.1957; 21.6.1957; 26.6.1957; 4.6.1958; 3.8.1958; 3.9.1958; 22.9.1959; 23.9.1959.
Il Momo post-elettorale, Cerignola, 29 giugno 1953.
Il Nuovo Piceno, 13 settembre 1958.
Il Ponte, Roma, n. 3, marzo 1991.
Il Popolo di Roma, 9 aprile 1933; 11.5.1938; 14.5.1938.
La Provincia di Macerata, 8 aprile 1933.
Il Resto del Carlino, 8.12.1950; 12.8.1950; 7.5.1957; 12.1957; 14.10.1957; 29.11.1957; 19.5.1958; 1.6.958; 2.6.1958; 2.6.1959; 27.8.1959; 22.9.1959.
Il Roma, 29 giugno 1957.
Il Tempo, 4.10.1956; 31.5.1957; 29.11.1957; 23.4.1958; 12.6.1958; 25.3.1959; 19.9.1959; 31.5.1959; 19.9.1959; 29.12.1979; 10.4.1981.
La Tribuna, 20 agosto 1929.
La Voce Adriatica, 22.3.1951; 12.10.1953; 31.5.1959; 3.10.1959; 3.10.1959.
La Voce delle Marche, 25.3.1951; 22.7.951; 5.12.1951; 22.10.1952; 9.9.1956.

L'occupazione delle terre a Cerignola nel 1949

di Gina Dimunno

La condizione socio-economica della popolazione di Cerignola nel 1949

Il censimento del 1951 rileva 51.320 residenti e 51.229 presenti in città – con un incremento di 11.780 abitanti rispetto ai 39.540 residenti al 21 aprile 1936 – con una densità di 87 ab. per kmq.

L'emigrazione risulta particolarmente accentuata: nel 1951 si registrano 755 emigrati, quasi tutti provenienti dall'agricoltura.

Notevole la mortalità infantile causata da malattie infettive – dovute alle precarie condizioni sociali ed economiche della popolazione – e dalla malaria che imperversa nelle campagne.

Il grado di istruzione della popolazione residente, dai 6 anni di età in poi, pari a 42.498 individui, relativamente al 1951 è il seguente:

Muniti di titolo di studio			
laureati	diplomati	licenza media inferiore	licenza elementare
259	799	1423	19.678

Privi di titolo di studio	
Alfabeti	Analfabeti
9689 (pari al 22%; media nazionale 17,9%)	10.650 (pari al 25%; media nazionale 12,9%)

Sempre nel censimento del 1951 si registra una popolazione attiva di 15.771 unità, pari al 42% della popolazione da 10 anni in poi, 916 soggetti in cerca di prima occupazione, 20.882 individui non attivi.[1]

L'economia di Cerignola ha carattere prevalentemente agricolo; e la proprietà terriera è così distribuita:[2]

[1] *Compendio statistico della provincia di Foggia : 1968* / Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Foggia, Foggia : s.n., stampa 1968, tav. II-21, p. 54. I dati sono relativi al censimento effettuato nel 1951, il primo del dopoguerra e pertanto il più vicino al periodo preso in esame.

[2] *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia : tavole statistiche: Puglie, Campania, Abruzzi e Molise* / Istituto Nazionale di Economia Agraria. Roma : Edizioni italiane, 1947, tav. I, p. 28.

Ettari	Proprietari
Fino a 0,50	1155
da 0,50 a 2	3769
da 2 a 5	892
da 5 a 10	382
da 10 a 25	207
da 25 a 50	98
da 50 a 100	85
da 100 a 200	47
da 200 a 500	35
da 500 a 1000	13
oltre 1000	6

Risulta chiaro che la grande proprietà è concentrata nelle mani di pochi agrari, precisamente 101, che possiedono estensioni superiori ai 100 ettari. I contadini possiedono invece misere estensioni, insufficienti persino per il fabbisogno familiare. A Cerignola vi è la "presenza di una cospicua massa bracciantile esuberante rispetto alla possibilità di assorbimento della manodopera agricola e, pertanto, in continua e disperata ricerca di lavoro e di mezzi di sostentamento".[3]

La forma di conduzione agricola prevalente è il grande affitto, poco idoneo allo sviluppo dell'agricoltura. La produzione agricola è caratterizzata dai prodotti cerealicoli, in misura minore dai prodotti della viticoltura e della olivicoltura.

"La vecchia tradizionale realtà dell'agricoltura estensiva-capitalistica occupa ancora con le sue leggi tutta la realtà agricola … malgrado un certo processo di frazionamento della proprietà più o meno avanzato, la grande proprietà latifondistica è ancora predominante".[4]

Le miserabili condizioni economiche della gran parte della popolazione si notano con particolare evidenza nei fabbricati: accanto alla zona urbana centrale, dove vive la ricca borghesia – ne sono testimonianza ancora oggi il palazzo Manfredi, il palazzo Coccia, il palazzo Colucci – vi sono misere abitazioni a piano terra oppure grotte, prive di luce e di servizi igienici.

Queste povere case "sono quasi sempre senza finestre, costituite di una sola stanza che serve insieme di abitazione, di stalla e di cucina ed ospita promiscuamente uomini ed animali, donne e ragazzi, giovani e vecchi".[5]

[3] A. MERENDI, *Bonifica e trasformazione fondiario-agraria del Tavoliere di Puglia*. Bari : Laterza, 1952, p. 28.
[4] M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*. Bologna : Edizioni Agricole, stampa 1948, p. 13.
[5] *Ivi*, p. 35.

Anni 20. *Juse* nella *Terra vecchia (collezione ing. Tobia Reitani)*

Il quadro economico che ne deriva è una situazione di fame e di sottosviluppo, che colpisce direttamente i contadini; essi, stanchi di questa situazione di miseria e di sfruttamento, si organizzano democraticamente, uscendo da una plurisecolare estraneità alla lotta politica, sociale ed economica.

Il risveglio delle masse contadine è dovuto a Cerignola all'opera e all'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio, al quale va il merito "di aver contribuito in modo determinante a far superare ai suoi compagni lo stadio primitivo della ribellione, ad indirizzarli sulla strada della lotta politica e dell'impegno organizzativo permanente che ad essa si accompagna".[6]

La lotta per la terra non si può inquadrare come fenomeno tipico dei braccianti o dei mezzadri o dei coloni, perché investe tutti i lavoratori agricoli: il 1949 è l'anno del riscatto delle plebi rurali. Esse lottano "soprattutto contro le disdette senza giusta causa, per una valutazione del loro lavoro che elevi la loro quota di riparto, per l'obbligo da parte del proprietario di reinvestire nel fondo una percentuale del prodotto lordo vendibile di sua spettanza, per la partecipazione alla direzione dell'azienda".[7]

I lavoratori agricoli, quindi, vogliono risolvere il problema del lavoro e della terra e affrontare su nuove basi lo sviluppo dell'agricoltura

[6] R. VILLARI, "Prefazione", in *Di Vittorio : l'uomo, il dirigente* / a cura di A. Tatò. Roma : Editrice Sindacale Italiana, 1968, p. XI.

[7] R. GRIECO, *Lotte per la terra*. Roma : Edizioni di Cultura Sociale, 1953, p. 25.

nazionale, sviluppo che non può essere perseguito nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà e dei vecchi patti contrattuali, che spesso non sono altro che rapporti e contratti feudali modificati.

L'autunno del 1949 è caratterizzato dalle lotte per l'imponibile di manodopera e per la costituzione delle commissioni provinciali di collocamento, argomenti affrontati nella riunione del Comitato esecutivo della Confederterra provinciale, tenutasi a Foggia il 14 settembre 1949.

Il Segretario della Federbraccianti provinciale, Martella, espone la situazione del proletariato di Capitanata, "gli agrari, con cavilli giuridici e speciose argomentazioni, si rifiutano finanche di affrontare le discussioni sullo schema di decreto prefettizio per l'imponibile di manodopera da valere per l'annata agraria 1949-50; la Commissione centrale MOLA (Massima Occupazione Lavoratori Agricoli) non si è ancora decisa a dare l'autorizzazione al Prefetto per la emanazione del decreto medesimo e, senza decreto, gli agrari sospendono i lavori avviati nelle aziende determinando uno stato di disagio e di malcontento in uomini che hanno il diritto al lavoro e al pane, malgrado le disposizioni di legge, le autorità provinciali non hanno ancora provveduto alla istituzione delle commissioni provinciali per il collocamento, gli agrari in merito ai patti di lavoro affacciano l'assurda pretesa di riduzione delle paghe e dei salari, l'abolizione del caropane e dell'immunità malarica e l'aumento delle ore di lavoro".[8]

La disoccupazione è grave perché, per il mancato rinnovo del decreto di imponibile di manodopera, determinato dalla insensibilità del Ministero del Lavoro, gli agricoltori respingono la manodopera disoccupata che, stanca di aspettare, manifesta la sua volontà di lotta con continue assemblee e con manifestazioni di piazza.

Il decreto sull'imponibile di manodopera e il collocamento sono affrontati nel Convegno interregionale della Federbraccianti di Puglia e Lucania, svoltosi a Cerignola il 22 e 23 ottobre 1949.

A proposito della istituzione delle commissioni di collocamento De Leonardis "traccia il tragico quadro della situazione esistente: 125.000 (sono dati forniti dal Ministero del Lavoro) sono i disoccupati, cioè il 7 per cento di tutta la popolazione, e considerando che ognuno di essi rappresenta una famiglia ed ogni nostra famiglia comprende a volte 10 e più persone, è facile intendere la disastrosa situazione in cui viviamo.

Né diverse sono le condizioni della Lucania. Tali condizioni sono

[8] "Vasto movimento nelle campagne per il provocatorio atteggiamento degli agrari", in *L'Unità*, 15 settembre 1949.

rese più penose dal disinteresse del governo, dalla intransigenza dei padroni, dalle violenze della polizia.

In tale situazione la lotta per il collocamento assume un aspetto fondamentale ed esso deve essere unico, gestito dai lavoratori.

Chiediamo libere elezioni … chiediamo l'emanazione del decreto sull'imponibile di manodopera, chiediamo che le terre esistenti in Puglia e Lucania non restino abbandonate ma siano bonificate, irrigate, coltivate. Oggi i lavoratori sono stanchi di soprusi e di sopraffazioni, di prepotenze e di provocazioni e sono decisi a lottare contro coloro che amano scherzare con la fame degli uomini, con la miseria del popolo, per l'esistenza, il diritto al lavoro e alla vita."[9]

L'intransigenza degli agrari crea una grave disoccupazione tra i braccianti, i quali, nonostante vi siano delle precise leggi che tutelano i loro diritti, si sentono alla mercé degli agrari, che insistono sulla riduzione del salario e per quanto riguarda l'imponibile di manodopera, spalleggiati dagli organi di governo, non accettano alcuna rivendicazione dei lavoratori e intendono peggiorare il vecchio decreto.

Con il decreto legge n. 789 del 29 ottobre 1949 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 252 del 2 novembre 1949, sono prorogati i contratti agrari per l'annata 1949-50 delle terre incolte e malcoltivate, disposte ai sensi del decreto legislativo luogotenenziale n. 279 del 19 ottobre 1944, che ha come titolo "Cessione ai contadini di terre incolte e malcoltivate".

Le concessioni di terre incolte e malcoltivate non soddisfano però le richieste dei braccianti, i quali, inoltre, per l'irrigidimento degli agrari nelle trattative per la stipulazione di nuovi patti di lavoro, sono senza lavoro e senza pane.

La situazione è grave, per cui i braccianti decidono di occupare le terre, perché solo con questo tipo di lotta sperano che il governo si decida a risolvere in modo adeguato i loro problemi.

Essi si rendono conto che le richieste avanzate dai sindacati incontrano sempre l'opposizione degli agrari, per cui decidono di intervenire personalmente e in modo energico perché la situazione venga risolta definitivamente.

Le occupazioni hanno inizio il 18 novembre "a Cerignola … colonne di contadini senza terra si sono portati nelle campagne con bandiere e cartelli e, seguiti da migliaia di cittadini hanno occupato terreni incoltivati o malcoltivati.

[9] "La capitale dei braccianti poveri ha accolto i delegati delle due regioni", in *L'Unità*, 23 ottobre 1949.

1949. Bonifica di terre incolte *(collezione F. Conte)*

L'occupazione delle terre si è svolta senza incidenti e in tutto il paese si nota un grande entusiasmo.

Stamane nuove colonne di braccianti pure con cartelli e bandiere, tra la commozione generale si sono portati nelle campagne per occupare altre terre incolte".[10]

È "in corso da ieri, nell'agro di Cerignola, una vasta azione di braccianti aderenti alla C.G.I.L. intesa ad occupare vari appezzamenti di terreno coltivato o adibito a pascolo. Mentre numerose squadre di lavoratori agricoli si sono recate in aziende della zona, eseguendo lavori arbitrari, altri gruppi muniti di arnesi da lavoro e di cartelloni con le scritte: 'Occupiamo queste terre perché i padroni non le coltivano', 'Vogliamo il decreto imponibile di manodopera agricola', 'Terra occupata dai contadini e dalla Camera del Lavoro', sono entrati in due appezzamenti di proprietà di Enrico Gerardo a contrada S. Andrea, dell'estensione di circa 30 ettari e adibiti a pascolo e parte a mandorleto, procedendo alla divisione simbolica tra i 24 operai occupanti; in un appezzamento di terreno del barone Saltarelli contrada Tramezzo … dell'estensione di circa 60 ettari; a questa azione hanno partecipato 96 braccianti".[11]

[10] "Colonne di contadini a Cerignola occupano le terre incolte o malcoltivate", in *L'Unità*, 20 novembre 1949.
[11] "Invasioni di terre", in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 novembre 1949.

I braccianti continuano ad occupare le terre nei giorni successivi; essi sono convinti di essere nel giusto e sono decisi a continuare la lotta fino a quando non avranno ottenuto l'assegnazione legale delle terre.

I braccianti partono, alle prime luci dell'alba, dalla CGIL o dalle sedi del partito, a piedi o in bicicletta secondo la distanza dei fondi da occupare. La bandiera rossa e la bandiera tricolore precedono il corteo, formato da braccianti, donne e ragazzi, che con gli attrezzi agricoli in spalla rendono più allegro il cammino.

Giunti in campagna, i lavoratori si dividono i compiti: alcuni piantano le bandiere nel terreno, altri tracciano con l'aratro un solco intorno al terreno occupato e si dividono simbolicamente l'appezzamento.

I braccianti occupano le terre site nelle contrade Tramezzo, Cafora, Lamioni, Acquarulo, S. Giovanni in Fonte, Fondo delle Pere, S. Giovanni, Pignatelli, per una estensione complessiva di circa mille ettari.

Il signor Alfonso Capolongo molto chiaramente mette in luce, nel colloquio avuto, le cause e lo sviluppo delle occupazioni delle terre:

"L'occupazione delle terre fu causata dalla grave disoccupazione bracciantile e dalle precarie condizioni economiche dei lavoratori della terra. La terra era nelle mani di pochi proprietari assenteisti, i quali venivano a Cerignola dalle città di residenza, Napoli o Roma, solo per i raccolti.

Noi braccianti, che costituivamo la maggioranza della popolazione, conducevamo una vita grama, fatta di fame e di stenti, perché non riuscivamo a trovare lavoro. Questa situazione si è protratta per molti anni senza che il governo trovasse una soluzione; per cui inaspriti dal bisogno e dal disinteresse della classe dirigente, decidemmo in assemblea generale alla Camera del Lavoro di occupare le terre.

Le occupazioni avevano il preciso obiettivo di ottenere un limite alla proprietà fondiaria e la divisione delle terre ai braccianti."

Mentre le occupazioni di terre continuano, gli organismi sindacali sono interessati a risolvere la vertenza per l'imponibile di manodopera e per il collocamento; il prefetto il 19 novembre promulga il nuovo decreto sull'imponibile di manodopera, che non soddisfa le richieste dei lavoratori.

Essi si mettono in agitazione e proclamano lo sciopero generale per il 28 novembre. Lo sciopero viene attuato, in tutta la provincia, dalla totalità dei lavoratori; la polizia ostacola il libero svolgersi della manifestazione e uccide due braccianti a Torremaggiore.

Tutti i lavoratori italiani sono colpiti dalla violenza usata dalle forze dell'ordine e si sentono vicini ai lavoratori del Sud: il 1 dicembre è attuato in tutta Italia lo sciopero generale contro i barbari massacri nel

1949. Bonifica di terre incolte *(collezione F. Conte)*

Mezzogiorno.

Il movimento di occupazione delle terre si estende e "va sottolineato il grandioso sviluppo che il movimento contadino va raggiungendo in sempre nuove zone del territorio nazionale. Questo movimento in corso ormai praticamente senza interruzioni da oltre due mesi e mezzo, ha interessato successivamente la Sardegna, la Calabria, la Sicilia, la Lucania, la Puglia, la Campania, il Lazio.

Oggi è ancora in fase crescente, sia per la conquista di terreni incolti e malcoltivati, sia per ottenere imponibili di manodopera sufficienti ad assicurare lavoro a tutti".[12]

Il prefetto, a causa dell'estendersi delle occupazioni delle terre, riunisce il 27 novembre, sotto la sua presidenza, i rappresentanti di tutti i partiti politici e delle organizzazioni sindacali, per esaminare il problema delle terre incolte e malcoltivate.

I braccianti continuano la lotta per costringere le autorità a prendere i dovuti provvedimenti, e la parte padronale ad affrontare apertamente il problema delle terre incolte. La partecipazione dei braccianti alla lotta è compatta; i dati relativi ai denunziati dagli agrari all'autorità giudiziaria mostrano lo spirito di lotta dei lavoratori.

[12] "Profonda eco del grande sciopero", in *L'Unità,* 3 dicembre 1949.

1951. Sciopero di braccianti *(collezione D. De Vitti)*

I dati in nostro possesso sono quelli desunti dal R.G. della Pretura di Cerignola, quindi approssimativi perché molti lavoratori che parteciparono alle occupazioni non furono denunziati.

Partecipanti alle occupazioni delle terre		
Settembre	Ottobre	Novembre
1027	906	992
Totale 2325		

Nel frattempo, il 4 dicembre, il prefetto, dopo continue riunioni con i rappresentanti sindacali, annulla il suo decreto del 19 novembre sull'imponibile di manodopera, sostituendolo con altro molto più vantaggioso per i lavoratori; inoltre, dopo una riunione tra i rappresentanti degli agricoltori e quelli dei braccianti, viene fissato il contratto provinciale di lavoro per tale categoria.

L'accordo per il contratto collettivo stabilisce l'eguagliamento dei salari a quelli dell'anno precedente per l'ulivicoltura e la viticoltura, e aumenti salariali per il settore cerealicolo.

I risultati delle lotte per l'imponibile e per il nuovo contratto di lavoro soddisfano i braccianti, i quali, però, non ottengono alcun risultato

per le terre incolte e malcoltivate; infatti, nonostante il prefetto si adoperi perché le parti interessate raggiungano un accordo per l'assegnazione delle terre ai contadini, il 22 dicembre, in seguito al grave atteggiamento degli agrari, vengono rotte le trattative.

"L'annunziata e tanto attesa riunione in Prefettura per il problema delle terre incolte e malcoltivate dalla quale tutti e principalmente il Prefetto e le autorità provinciali attendevano risultati concreti al fine di risolvere, almeno in parte, il grave stato di disagio e di disoccupazione del bracciantato agricolo della provincia, si è risolta con la rottura delle trattative a seguito dell'atteggiamento quanto mai assurdo e urtante dei rappresentanti degli agrari.

È da premettere … che in precedenti sedute la Associazione Agricoltori si era impegnata, davanti alle autorità ed ai rappresentanti dei lavoratori di comunicare, in risposta alle richieste avanzate dalla Confederterra, l'entità dei terreni che i singoli proprietari sarebbero disposti a cedere ai braccianti e le misure che l'Associazione Agricoltori nel complesso era disposta a concordare, per portare un contributo efficace atto a lenire la forte disoccupazione.

Nella riunione di ieri, niente di tutto questo veniva fatto. Il direttore dell'Associazione Agricoltori si presentava con un ordine del giorno vago e inconsistente, mediante il quale si chiedeva la costituzione di commissioni comunali senza serie funzioni e senza alcun potere … E quando i rappresentanti dei lavoratori si dichiaravano disposti a procedere alla costituzione di dette commissioni, purché si determinassero preventivamente i criteri in base ai quali esse avrebbero dovuto procedere e a risolvere le singole questioni, i rappresentanti della Associazione Agricoltori si rifiutavano di addivenire ad una intesa".[13]

I braccianti di Cerignola con le occupazioni delle terre del 1949 non ottengono, a causa dell'atteggiamento degli agrari, un immediato risultato e l'assegnazione di terre come si verifica in altre province, come Bari e Potenza; comunque dimostrano di aver preso coscienza dei loro diritti e di voler uscire dalla secolare sottomissione alla classe padronale.

Essi diventano i protagonisti di nuove lotte e nuove occupazioni di terre fino a quando le loro richieste non saranno sodisfatte, ormai sono convinti che, come cittadini, hanno dei doveri verso la Nazione, ma anche e soprattutto dei diritti: il diritto alla vita e ad una esistenza migliore.

[13] "Rotte le trattative per le terre incolte", in *L'Unità*, 22 dicembre 1949.

Nel ricordo di Luciano Antonellis, alle radici della nostra storia

di Antonio Galli

Ricordare Luciano, a pochi mesi dalla scomparsa, e farlo in maniera significativa senza cadere nella retorica e nell'adulazione di circostanza, non è facile, specialmente per l'amicizia e la stima reciproca che ci ha legati per quarant'anni nei comuni interessi culturali, tra cui la passione per gli studi di storia locale. Egli è vivo dentro di noi per la sua simpatia, per l'onestà intellettuale, per l'entusiasmo che riponeva in ciò che faceva e per la voglia frenetica di far conoscere subito i risultati delle ricerche, spesso faticose, attraverso pubblicazioni, convegni e incontri specie con gli studenti. Quindi la difficoltà sta proprio nell'evidenziare i suoi molteplici ambiti di interessi, confluiti poi nella vasta produzione editoriale, rivolti con perseverante passione alla divulgazione delle vicende storiche, sociali e folcloristiche della sua terra e dei suoi concittadini.

Prima di conoscerlo di persona, fui letteralmente rapito dalla sua prima opera, *Cerignola*, un compendio storico e folcloristico che mi introdusse nella conoscenza della mia città. Anche grazie a Lui entrai a far parte del "salotto culturale" dell'avv. Michele D'Emilio, splendida figura di ricercatore, dove fu partorita l'idea di fondare l'Associazione di studi storici ed archeologici "Daunia Sud", collegata alla Società di Storia Patria per la Puglia.

Siamo nel 1973. Ha inizio quell'avventura fatta di entusiasmo e amicizia, e soprattutto di desiderio della scoperta o riscoperta di documenti, foto, reperti, segni di cultura popolare trascurati e dimenticati, per scrivere e far conoscere la storia minore, ma non per questo meno importante, di un paese, di un territorio, dei suoi abitanti, come ben si evidenziava nello statuto della nascente Associazione.

Approfitto quindi di questa circostanza per far apprezzare l'enorme lavoro svolto dai soci fondatori e dai successivi adepti, partendo quasi da zero, per dare dignità storica alla città e correggere inesattezze e giudizi spesso negativi. Oggi, dopo tanti anni, nel nome di Luciano, uno dei primi cantori della Cerignola del tempo che fu, ricordo, com'è giusto, coloro che furono gli artefici di così grande impresa, frugando negli archivi pubblici e privati, ricercando ovunque, anche nella memoria delle persone anziane, quelle piccole tessere per la ricostruzione del

grande mosaico che è la storia. E tutto questo venne svolto con senso di volontariato culturale.

Nello studio dell'avv. D'Emilio in via Patruno, immersi nel fumo azzurrino delle sigarette, si tennero incontri continui e serali, in allegria e con spirito libero e critico, vista la partecipazione di molti giovani intellettuali di formazione e credo politico diverso.

Tra i primi Roberto Cipriani, docente universitario a Roma e instancabile ricercatore presso l'Archivio Segreto Vaticano di documenti importanti per la ricostruzione delle vicende ecclesiastiche; Luciano Antonellis che in quel periodo aveva iniziato uno studio sistematico circa le origini della città e sul borgo medievale *Terra vecchia*; Matteo Stuppiello, caparbio e metodico ricercatore di foto, documenti e manufatti della civiltà contadina, presto staccatosi dall'associazione per fondarne una personale; e poi Iride Albanese, Nino Albanese, il prof. Giuseppe Traversi colto e forbito oratore, gli avv. Michele Argentino, fine ricercatore e dicitore di aneddoti e poesie in vernacolo, e Antonio Difrancesco, l'ing. Matteo Cianci, prodigo di consigli, il caro Tommasino Conte, simpatico divulgatore delle sue ricerche folcloriche, la cui passione è stata ereditata degnamente dal figlio Franco, Paris Errico, giornalista ed editore, Giuseppe Patruno, ostinato nella ricerca di musiche popolari e compositore lui stesso di canzoni.

E non fecero mancare il loro contributo studiosi del calibro del prof. Luigi Terenzio, del sac. Michele Pistillo, del prof. Girolamo Pugliese, del prof. Giuseppe Campaniello, del sindaco sen. Pasquale Specchio, dell'ing. Cesare Mastroserio. E ancora i poeti dialettali, insuperati, Rocco Nardiello e Giacomino Onorato, autore quest'ultimo di un ormai introvabile opuscolo di poesie dialettali, *I Fgure*, curato dal sottoscritto; Franco Cirillo, relatore in vari convegni storici, Gino Pellegrino, infaticabile coordinatore di eventi e studioso delle origini della città, Carlo Giordano che per primo studiò l'architettura delle chiese campestri, e infine l'amico di sempre Nicola Pergola, appassionato di fotografia, che nella sua qualità di responsabile del Centro di Servizi Culturali della Regione Puglia si fece carico di pubblicare la quasi totalità degli atti dei convegni *Cerignola antica*.

Ma molti altri furono i collaboratori. Da tutti indistintamente furono gettate le basi di una ricerca storica sistematica e scientifica del territorio, organizzata sulla divisione dei compiti e degli ambiti a seconda delle competenze e degli interessi di ciascuno. Il lavoro svolto durante l'anno da ognuno, sotto forma di relazione scritta e orale suffragata anche da specifico corredo foto-documentario, veniva reso pubblico, previa

1974. Primo convegno "in piazza" dell'associazione Daunia Sud *(collezione F. Conte)*

supervisione del presidente avv. D'Emilio, attraverso i convegni annuali *Cerignola antica* che, forse primo caso in Italia, si svolgevano nell'*agorà* cittadina, la centrale piazza Matteotti antistante il teatro Mercadante.

Significativa la scelta del luogo pubblico, la piazza del "mercato delle braccia" dove ogni sera confluivano – e continuano a farlo – centinaia di contadini in cerca di ingaggio giornaliero, secondo una tradizione antica e tipica dei paesi meridionali. L'idea funzionò, la partecipazione della gente e i calorosi applausi ripagavano ampiamente i sacrifici e l'impegno di ricerca di ciascuno di noi. I convegni diventarono un piacevole appuntamento settembrino, che servì di stimolo alla conoscenza delle proprie radici e invogliò altri a intraprendere questo tipo di ricerca. Ciò fu facilitato anche dalla pubblicazione degli atti dei convegni: preziosi volumi che, a partire dal 1979, furono messi a disposizione della cittadinanza e degli studenti.

Luciano fu uno dei più assidui relatori dei convegni, e voglio qui ricordarlo proprio attraverso alcuni dei suoi interventi più significativi e originali. Nel secondo convegno, quello del 1975, Luciano esordì con un lavoro su Andrea Cicchetto, personaggio legato a una delle più famose leggende metropolitane: e dimostrò con documenti il fondamento storico del fatto e l'esistenza del ciabattino nel periodo in questione.

La battaglia di Cerignola del 28 aprile 1503 secondo la versione di

Giovanni Battista Valentini, detto il Cantalicio, fu raccontata nel convegno del 1977. Con dovizia di particolari tracciò le linee essenziali dell'opera, le *Istorie delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova, detto il Gran Capitano*, dimostrando l'importanza storica di una battaglia, spesso ignorata, "che vide coinvolti gli eserciti di ben cinque nazioni europee, (Spagna, Francia, Italia, Germania e Svizzera) e che sconvolse l'assetto politico di mezza Europa …"

L'anno successivo, con l'apporto di Luciano, il convegno fu dedicato quasi del tutto a delineare la figura di Paolo Tonti e la portata stravagante del suo gesto di generosità nei confronti dei concittadini a cui trasmise, per testamento, tutto il suo smisurato patrimonio. Il sesto convegno del 1979 vide il Nostro affrontare il tema delle chiese di Cerignola nelle fonti del '600 e del '700. Ritroviamo Luciano come relatore ed esperto qualificato nei due convegni del 1988 e del 1989 sul tema a lui caro: "La terra vecchia: indagine storica e ipotesi di recupero" e "Cerignola: dal borgo medievale alla città contemporanea". Nel primo dimostrò l'esistenza dell'estesa rete di cunicoli che intersecavano l'antico borgo collegandosi alle principali località *extra moenia*; nel secondo parlò dei terremoti a Cerignola dal '600 al '900.

Come si può dedurre da questi brevi ricordi il campo di interessi di Luciano è stato vasto e duraturo nel tempo, e certamente ha aperto la strada a tanti giovani ricercatori. Concludo con ciò che ebbe a dire nella premessa al suo intervento nel convegno del 1975. "… Fin da ragazzo ho avuto una vera e propria passione per i fatti e per le cose della nostra Cerignola; un vero e proprio culto per tutto ciò che concerne la nostra città, non importa se si tratti di avvenimenti storici o di aspetti folcloristici, oppure di usi, costumi e tradizioni popolari … Di conseguenza, sono sempre andato alla ricerca di documenti e di notizie relativi al passato storico di Cerignola … E vorrebbe essere il mio un voto e una proposta da avanzare senz'altro ai benemeriti giovani che hanno organizzato questo secondo convegno, perché si adoperino in una ricerca di individuazione e di raccolta di quanti più documenti è possibile; e sarebbe uno dei risultati più meritori di queste due giornate di studio."

Grazie Luciano per tutto quello che ci hai trasmesso.

Il crimine a Cerignola prima dell'Unità d'Italia

di Giovanni Montingelli

Una delle problematiche che Cerignola si trova ad affrontare anche in questo secolo è certamente la criminalità: dalla microcriminalità a quella più organizzata, dal furto d'auto alla rapina a mano armata, dalle estorsioni agli omicidi.

Michele Emiliano – sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari – nel 1998 rilevava che secondo i Carabinieri "negli ultimi 5 anni, com'è noto, in vari centri urbani della provincia di Foggia, compreso il capoluogo, ma soprattutto in Cerignola, la situazione della sicurezza pubblica ha raggiunto livelli di estrema pericolosità sociale, con gravi conseguenze per l'incolumità personale della gente onesta e del suo patrimonio. Tale situazione, che risale agli anni '85-'86, è peggiorata giorno dopo giorno sino a raggiungere l'attuale stato, in cui i delinquenti di Cerignola sono arrivati a sparare anche nei negozi e sulla pubblica via all'indirizzo di commercianti, di imprenditori e di operatori in genere, che si sono rifiutati e si rifiutano di sottostare alle ripetute richieste estorsive di ingenti somme di denaro, ed a sfondare le porte corazzate degli uffici postali e delle banche con i trattori per rapinare il denaro."[1]

Abbiamo voluto guardare un po' indietro, per capire qual era lo stato d'animo del cerignolano che da cittadino del Regno delle Due Sicilie[2] diveniva cittadino italiano, e come viveva il cerignolano in una città che molti immaginano più tranquilla di oggi.

Prima della definitiva caduta del governo borbonico Cerignola contava poco più di 21.000 abitanti.[3]

[1] Tratto da: *Rassegna di documenti processuali concernenti le mafie pugliesi*, 1998.

[2] Il governo borbonico inizia dopo il 28 aprile 1503: epoca della battaglia di Cerignola che vide Francesi e Spagnoli battersi per la conquista del Mezzogiorno d'Italia.

[3] L. ANTONELLIS, *Cerignola : guida alla citt*à. Cerignola : [s.n.], 1999, p. 25.

Urbanisticamente ordinata,[4] con palazzi che evidenziavano la posizione economica raggiunta da una classe benestante in cui predominavano i latifondisti, ma che registrava anche una dilagante povertà a carico della classe bracciantile. Una città "diffusa" – a differenza di oggi – quando si consideri il suo territorio disseminato di masserie, veri e propri villaggi abitati e "vissuti".

Una città con una classe di troppo ricchi e una classe di troppo poveri: e proprio questi ultimi, spesso "garantiti" dal bisogno di vivere, commettevano piccoli reati; senza naturalmente negare la presenza di bande organizzate[5] che avevano ben altre modalità e obbiettivi nel delinquere.

Dobbiamo a un ottimo lavoro di recupero documentale – effettuato dall'Archivio di Stato di Foggia[6] – la possibilità di osservare Cerignola dal punto di vista della fenomenologia delinquenziale: anche quando i "delinquenti" erano in realtà patrioti che aspiravano all'Unità d'Italia.[7]

[4] "La parte dell'abitato che costituisce l'antico paese, nulla presenta di grandioso ne' suoi edifizi se si eccettuino gli avanzi del palazzo Vaccari, il quale dagli ornati architettonici che veggonsi tuttavia nel cornicione, par che sia stato di ordine dorico. Anguste sono le strade, stretti i vicoli che intersecano questo quartiere della città, nel quale vedesi una serie di spelonche o grotte, le cui volte sono sorrette da archi, ora quasi parabolici, ed ora tendenti al sesto acuto; queste spelonche si ramificano in diverse direzioni con capricciosi giri irregolari e tortuosi a foggia di laberinto, e formano, direi quasi, un paese sotterraneo. La nuova città poi si sposta ampliamente intersecata da strade per la massima parte ben lastricate e regolari, incrociantisi quasi tutte ad angoli retti colle strade principali. Sono rari gli edifizii che si elevano sino al secondo piano, oltre il pianterreno, ed in generale se non presentano nell'esterno bellezze architettoniche, sono nell'interno convenevolmente puliti e ben messi. La città è illuminata per tutta la notte da 92 fanali ad olio, il cui mantenimento costa al Comune, per appalto annuale, la somma di duc. 1346,88." L. CONTE, *Cerignola*. Cerignola : Amministrazione comunale, 1989, p. 17-18 (ripr. facs. dell'ed.: Napoli 1857).

[5] Una delle bande spesso imputate di reati era quella dei fratelli Battaglini, capeggiata dal capobanda Francesco, che probabilmente comprendeva un buon gruppo di familiari. La giustizia regia, nel 1817, provvide alla esecuzione del Battaglini per fucilazione e addirittura successiva decapitazione; mentre a molti delinquenti fu imputato anche il reato di corrispondenza con lo stesso.

[6] Archivio di Stato di Foggia, *Fondo gran corte criminale di Capitanata : processi penali*.

[7] L'impegno dei cerignolani nelle insurrezioni che portarono all'Unità d'Italia fu notevole, e diverse furono le persone giustiziate per il loro impegno nella causa dell'Italia unita. Fra gli insorgenti, a torto definiti briganti, ricordiamo Simone Caputo di Giuseppe, fucilato il 19 dicembre 1862 a Trinitapoli; Domenico Cerullo di Rocco, fucilato a Cerignola il 23 agosto 1863; Clemente Favala, fucilato il 20 maggio 1862 a Torremaggiore; Tommaso Malcongi fu Leonardo, fucilato il 25 aprile 1862 ad Ascoli; Leonardo Rasportelli, fucilato nel 1863 a Sant'Elia (CB). Si veda G. SAITTO, *La Capitanata fra briganti e piemontesi : i primi difficili anni dell'Unità*. Poggio Imperiale : Edizioni del Poggio, stampa 2001.

Inizi 900. Greggi transumanti in località Santo Stefano
(foto Ieva, collezione G. Montingelli)

Da una lettura diacronica dei documenti si può così osservare come si passi dal furto di cavalli[8] e animali da traino – che in molte circostanze rappresentavano il vero e proprio patrimonio di una famiglia (e qui val la pena ricordare che negli ambienti più poveri, nei *jusi*, cavalli, muli e asini coabitavano con la famiglia) – all'odierno furto di auto; dal furto di animali da cortile – che poteva avvenire in maniera aggressiva con colluttazioni, aggressioni di gruppo e ferimenti – all'odierno scippo; dal furto di mobili – che, date le dimensioni, richiedeva una certa inventiva e organizzazione – all'odierno furto di gioielli; dallo stupro passionale – quasi sempre trasformato in "fuitina d'amore" per preservare la dignità della famiglia (anche se non mancano vere e proprie violenze e stupri) – all'odierno *stalking*.

Nelle fonti si legge anche di furti di suppellettili e corredi: furti fatti non certo per soddisfare bisogni materiali, ma per una evidente ricettazione. Raramente si legge di furti sacrileghi, o comunque effettuati in chiese o altri luoghi di culto: quasi ad attestare una sorta di rispetto del sacro, che oggi va pian piano scomparendo. L'unico furto di arredi sacri si registra in data 1817, e non in una chiesa ma presso l'Opera

[8] Tra le vittime di questo reato troviamo più volte il concittadino Paolo Tonti, proprietario di cavalli di notevole valore, noto ai cerignolani per il lascito testamentario finalizzato alla costruzione della odierna cattedrale.

Anni 20. *Juse* nella *Terra vecchia (collezione ing. Tobia Reitani)*

Pia *Monte Fornari*; mentre in tempi più recenti è del 13 dicembre 1980 il trafugamento dalla cattedrale del busto argenteo di san Pietro, compatrono della città, e di alcune opere pittoriche.

Insomma ladri per bisogno, raramente affiliati tra loro, spinti dal bisogno materiale del vivere, rispettosi della fede alla quale si affidavano nel momento del trapasso, poco propensi a far del male se non per rivendicare amore, onore e dignità. Del resto, il minor numero di oggetti trafugati – nei furti in città o nelle masserie – avvalorerebbe l'ipotesi del furto per necessità. In un quadro generale che vede un minor numero di abitanti residenti, ma un maggior numero di denunce e di arrestati.

Non mancano poi denunce e arresti relativi a rivendicazioni sociali e politiche, e a reati come il volantinaggio legato ad atti sovversivi, che troveranno il loro apice alla fine dell'800 nelle rivolte contadine.

Troviamo poi il vagabondaggio, che oggi trova riscontro tra gli africani e gli extracomunitari – emblematico il caso della nostra zona Tre Titoli, dove c'è un vero e proprio villaggio composto da africani di varie etnie – disseminati in città e nel territorio, la detenzione di armi vietate, i maltrattamenti di genitori ai propri figli, la detenzione di cannella e garofano, generi proibiti dalle leggi coloniali, che richiama l'odierna detenzione di cocaina (ma se con la prima si può immaginare un dolce

Anni 20. *Juse* nella *Terra vecchia (collezione ing. Tobia Reitani)*

come la nostra "pizza a sette sfoglie", con la seconda solo la distruzione di individui e famiglie), gli omicidi (fra cui l'infanticidio del 1827 e quello del 1847), il furto a mano armata di ovini (le cui vittime "privilegiate" erano certamente i pastori abruzzesi impegnati nella transumanza nelle terre del Tavoliere), il furto di farina, avena, fave e cereali vari.

Troviamo l'incredibile furto a mano armata di indumenti, le aggressioni in comitiva – o come si dice oggi del "branco" – e gli incendi di portoni, l'adulterio, l'affissione di cartelli minatori per il ribasso del pane,[9] le estorsioni, i furti di denaro ottenuti con ferimenti e percosse, i furti di oggetti d'oro e d'argento, le sparatorie, le evasioni dal carcere mandamentale (all'epoca ospitato nell'ex convento situato di fianco alla chiesa di Sant'Antonio), i furti di asini, muli, vacche, cavalli e altro bestiame, i furti seguiti da stupri, i falsi in scritture private e in atti pubblici, le frodi, le affissioni di libelli provocatori e diffamatori – quasi sempre anonimi – nelle pubbliche piazze, l'abbattimento di alberi, l'immissione di cavalli nelle riserve reali, la ricettazione.

E colpisce leggere di furti particolari come quelli di alveari o di ca-

[9] Questo reato richiama le gesta del celebre napoletano Masaniello (1620-1647), che organizzò rivolte contro il malgoverno del tempo.

ciocavalli, la falsificazione di titoli di credito, e venefici che delineano atmosfere simili a quelle dei "gialli" di oggigiorno.

In definitiva, il quadro che emerge relativo ai fenomeni delinquenziali del cinquantennio 1807-1855 vede un totale di oltre 200 reati sottoposti alla giustizia, statisticamente così ripartiti: furti (51%), omicidi (15,2%), aggressioni e maltrattamenti (11,3%), ricettazione e frode (5%), stupri e adulterio (3%), volantinaggio e affissioni illegali (3%), detenzioni illecite (0,5%), vari (8%).

Insomma, ora come allora, Cerignola non risulta essere immune dal fenomeno criminale. Come del resto recita il proverbio: *Munn ghev, munn gheje, e munn sarà*.[10]

[10] Mondo era, mondo è, e mondo sarà.

Da Nateijl a Pasque

di Rocco Nardiello

Ammalapeijn pass Nateijl
s'appr'sent u Carn'veijl,
a Sant'Andunije abbeijt,
tra sun e masckareijt.
S'azz'zzeijsc ogne ann
k na laup da likk'sciann
e k colp d sta cann,
s mett a spenn e spann
tutt'i ringh sikk
sparagneijt a mikk a mikk
e doup l'ult'ma n'chell,
accummenz a fé i zell.
Vacand teijn i ndreijm
e sfleijm k la feijm,
taffiann a strafott,
fin ca non s'abbott,
cic'r, mikkul e fasoul
k sfolc u carasciul,
ma akkije arat'l rott
ki ceijm e ki v'zzott,
senza deijc mé noun
ai custeijt d frascioun,
a pr'sutt e murtatell
e ai pisc d sciabb'kell.

La gent, k la fest,
u ntulett d cartapest
e u port mbr'g'ssioun
k na facc da v'ss'koun.
La giakkett i vé appr'tteijt,
i calzoun arr'p'zzeijt,
i ciavatt d curdedd
e i calzitt d cutt'nedd,

Da Natale a Pasqua

Appena passa il Natale
arriva il Carnevale,
a Sant'Antonio abate,
tra suoni e mascherate.
Si presenta ogni anno
con una voglia di leccornie
e, per tale ingordigia,
si mette a dissipare
tutti i risparmi
lesinati poco per volta
e, dopo l'ultimo nichelino,
comincia a indebitarsi.
Ha vuote le interiora
e piatisce per la fame,
ingurgitando a iosa,
finché non è satollo,
ceci, lenticchie e fagioli
per liberare l'intestino
e trova sempre pretesti
per le cime e i cavoli,
senza mai rifiutare
costate di montone,
prosciutto e mortadella
e pesci di sciabica.

La gente, per la festa,
lo adorna di cartapesta
e lo porta in giro
con un viso rubicondo.
Ha la giacca attillata,
i pantaloni rattoppati,
le pantofole di corda
e le calze di cotonina,

ma tutt sp'rtuseijt, ma tutte bucherellate
mank ruk'la tarleijt, come rucola tarlata,
k dé na d'fr'sckeijt per far arieggiare
ai cadd stagiuneijt. i calli stagionati.
K stom'k nu saccoun Per stomaco un sacco
d pagghije d granoun, di paglia di granturco,
akk'ssì all'app'ccieijt così, all'accensione,
feijc tutt na vambeijt. fa tutta una fiammata.
Ncheijp na skazzett In testa una coppola
e a volt na squagliett, e a volte una paglietta
s'tueijt alla vinditré portata sulle ventitrè
ca s la leijv k saluté. che toglie per salutare.
Croscк d masckareijt Gruppi di mascherati
vann streijta-streijt, girano per le strade,
k purtall a llà llà portandolo in giro
k trummitt e ginnannà con trombette e piattini,
e coriand'l e can'leijn coriandoli e confettini
k'allazzall ai signoreijn, da lanciare alle ragazze
ca s'ammucc'n ind'ai strett che s'appartano nelle viuzze
a scut'lars i reggipett. per scuotere i reggiseni.

Da ann ogne razz Da anni ogni popolo
ho deijt nu noum au pupazz: ha dato il nome al fantoccio:
a Nap'l è Purg'nell, a Napoli è Pulcinella,
a Put'gneijn Far'nell, a Putignano Farinella,
a S'pont è zì Pepp a Siponto è zi' Peppe
k'abball l'one-stepp, che balla l'*one-step*,
mentr a C'r'gnoul, mentre a Cerignola,
dai timp d la spagnoul, dai tempi della spagnola,
u chiameijm Cant-la-nott, lo chiamiamo Cantalanotte,
dazz ca gheije d nott perché è durante la notte
ca s n vé a tratour che muore all'improvviso
k veije d na ndurdatour. per una indigestione.
Tutt stu frastun Tutto il baccano
d masck'r e sun di maschere e suoni
dour queis na m'seijt dura quasi un mese
tra mueijn e tavulieijt. tra feste e baccanali.
Si corr'n i sc'resck, Se gira del denaro
la gent, k la keijpa fresck, la gente, con piacere,
mett meijn alla teijl sgancia qualche lira

k'aderg u carn'veijl per addobbare il carnevale
k la facc du d'bbuteijt dalle sembianze del deputato
ca feijc u r'bbuscieijt, che fa il debosciato
a mangé, veijv e gnott a mangiare e bere
e du pop'l s n fott e del popolo se ne fotte
e si arreijv la m'lizije e se arriva la polizia
a scurnijé stì malizije, a sanzionare la cattiveria,
s r'sponn ca a carn'veijl si risponde che a carnevale
ogne scherz veijl. ogni scherzo vale.

Au passé di carrugg Al passare dei carri
la gent teijn i bugg la gente ha le tasche
nazza-nazz d fundanell piene di stelle filanti
k'allazzall ai z'ngarell. da lanciare alle zingarelle.
Fraganeijt d mammucc Stuoli di carnevaletti
curliesc'n manch satucc, girano come trottole
sunann alla crapeijr facendo solo rumori
chi cuvirkije di calleijr. coi coperchi delle pentole.
I mamm, prisc-prisc, Le mamme, con gioia,
ntul'ttesc'n tutt'i gric bardano tutti i figli
chi v'stout da Zorr chi vestito da Zorro
e chi da Coula Morr, e chi da Nicola Morra,
chi da Piter Pan chi da Peter Pan
e chi da Sandokan, e chi da Sandokan,
mentr i m'n'nnedd mentre le fanciulle,
cume tanda palummedd, come tante farfalline,
chi è v'stout da fateijn chi vestita da fatina
e chi da culumbreijn, e chi da colombina,
chi da puffett chi da puffetta
e chi da sirenett, e chi da sirenetta,
ma sté pour la mascieijr né manca la strega
cu c'buss a cium'neijr con la tuba a fumaiolo
e tutt'abball'n u mamb e tutti ballano il mambo
o s nazz'k'n k la samb. o si dondolano con la samba.

Ntimp d buemm In tempi di carestia
s'akkije u stratagemm si trova l'espediente
d sparagné i can'leijn di risparmiare i confetti
e d'allazzé fareijn. e di lanciar farina
E i m'nenn ammar'keijt e le ragazze angustiate

a v'deije sti spareijt,
cumm'è tanta quagghije,
tann stess fann u squagghije.
Mizz'a tutt u fracass
du mart'deije grass,
Cant-la-nott, a mezzanott,
rumeijn sott'alla bott.
Ammalapeijn stenn i takk
u mett'n ind'a nu sakk
e nu chiupp d ziazeije
ì cant'n sta l'taneije:
"Diasill, diasill,
arruist da v'r'zill
e k fè u canarout
à f'nout ind'au tavout
Scung'rijv la nzaleijt
e strafukijv c'rv'lleijt,
a scang d la sum'leijt
t'abbuttijv d supr'sseijt,
assaiann u saccoun
k furmagg e pr'v'loun
e facijv gnokk-gnokk
pegg di purk d la Rokk.
Mè na cambumill
cumm d'ceijv don Achill
ca faceijv u v'tr'narije
alla Scul Agrarije,
ma sc'rupp d canteijn
d malvaseije e bommeijn
e giarroun d M'stell
d Sant Stef'n d Pauncell."

nel vedere 'ste trovate,
come tante quaglie
si dileguano all'istante.
In mezzo al chiasso
del martedì grasso,
Cantalanotte a mezzanotte
ha un colpo apoplettico.
Non appena muore
lo chiudono in un sacco
e un gruppo di prefiche
gli cantano 'sta litania:
"*Dies irae*, *dies illa*,
venisti da fringuello
e per fare il ghiottone
sei finito nella bara.
Rifiutavi l'insalata
e divoravi insaccati,
invece del semolino
ti abbuffavi di soppressate,
ammassando nella pancia
formaggi e provoloni
e mangiavi di continuo
come i porci della Rocca.
Mai una camomilla
come diceva don Achille
che faceva il veterinario
alla Scuola Agraria,
ma sciroppo di cantina
di malvasia e bombino
e caraffe di Mistella
di S. Stefano di Pavoncelli."

Purteijt au catalett
soup'a na sciarrett,
ind'a nu lamb
feijc tutt na vamb.
La cambeijn d la sp'razioun
avvert la pupulazioun
ca treijs la sk'mmun'k
a mett la varr au sk'ffun'k.

Portato alla tomba
su un carretto,
in un batter d'occhio
fa tutta una fiammata.
La campana della disperazione
avverte la popolazione
che entra la scomunica
a sigillare l'ingordigia.

F'nout stu f'steijn,
u m'rcul'deije e mateijn
u prev't vé keijp-keijp
a mett cern nkeijp,
e doup n'oremus
r'peijt nzotta-muss,
mank foss n'agurije,
stu sort d malagurije:
"Memento quia pulvis eris
et in pulverem reverteris!"
mentr l'anzianott
ì fann i corn sott-sott.
La dumen'ca doup,
k ratavidd e scoup
e l'òkkijer accum'gghieijt
i guagnoun, a faiuleijt,
squàcc'n la p'gneijt
k v'deije che ò lasseijt
Carn'veijl k cumbl'ment
ind'au d'stament,
ma àkkijen soul zell
da paghé chi papell,
fin'allut'm centes'm,
k tutt la Quares'm.

Finita la festa,
il mercoledì mattina
il prete va di testa in testa
a mettere cenere sul capo
e, dopo una preghiera,
ripete in sordina,
come fosse un augurio,
'sta specie di iattura:
"Ricordati che sei polvere
e in polvere tornerai!"
mentre i più anziani
fanno le corna di nascosto.
La domenica seguente,
con rastrelli e scope
e occhi bendati,
i ragazzi, a bastonate,
rompono la pentolaccia
per conoscere l'eredità
lasciata da Carnevale
nel suo testamento,
ma trovano solo debiti
da pagare con cambiali
fino all'ultimo centesimo
durante la Quaresima.

K na quaranteijn d ijurn
u piatt du m'zziurn
è prov't na squacceijm
d cavatidd e ceijm.
L'oum storc u neijs
a mangé la mart'neijs,
peijn cutt e pateijn
e b'stekk d'urt'leijn;
e si durant la nott
u stom'k ì vr'vott,
s galz a fars n'abbuffeijt
d krusck e aleijv saleijt.
U v'nardeije so' v'zzott
o pezz da pijt ki sc'viott
ca aff'tesc'n la streijt

Per quaranta giorni
il piatto di mezzodì
è una misera porzione
di cavatelli e cime.
L'uomo è nauseato
dalla purea di fave,
pancotto e patate
e verdure in abbondanza
e se durante la notte
il suo stomaco borbotta,
corre a farsi un'abbuffata
di bruschetta e olive salate.
Il venerdì sono verze
o cavoli con sciviotti
che appestano la strada

k la tamp d scalfeijt. per il tanfo di solfato.
I m'ninn mett'n ai chiuv I ragazzi assillano
la mamm k nu s'ggiuv la madre per una leccornia
e quess, alloun-alloun, e costei, di tanto in tanto,
k'accalamall u d'sciouun, per placare la loro fame,
i feijc na fr'tteijt appronta una frittata
o n'uv add'l'sseijt, oppure un uovo lesso,
nu piattidd d fr'sceijn un fritto di avannotti
o na sckapp d p'cureijn o un pezzo di pecorino
e a chi feijc u reijt-peijt e a chi fa rimostranze
ca non s'ò abb'gneijt, che è scarsa la pietanza,
tann stess i r'sponn: all'istante gli risponde:
"Fé u fiurett alla Madonn! "Fai il fioretto alla Madonna!
Vé t kukk, agghia peijc, Vai a letto, stai tranquillo,
ca u sunn port u veijsc!" che il sonno porta pace!"
Akk'ssi s vé nnant Così si tira avanti
fin'au V'nardeije Sant. fino al Venerdì Santo.

La Dumen'k di Palm La Domenica delle Palme
u prev't cant i salm, il prete recita i salmi,
a r'curd d la sciurneijt per ricordare il giorno
ca Crist, ann ndreijt, che Gesù, anni addietro,
soup'a nu ciucc, lemm-lemm, su un ciuchino, lemme lemme,
traseije a Gerusalemm, entrò in Gerusalemme
k sum'né u bbeijn per seminare la pace
tra i G'deije e i Rumeijn. tra ebrei e romani.
I priv't, k l'acquasand, I preti con l'acquasanta
b'n'dic'n f'lafand benedicono i ramoscelli
d gent ki frask d'aleijv della gente che con l'olivo
ca vol'n sané i curreijv. vuole appianare i rancori.
I giuv'n f'danzeijt I giovani fidanzati
port'n palm r'cameijt portano palme ricamate
d macramé mbus'meijt di trine inamidate
alla zeijt apparuleijt alle promesse spose
e kiss, k n'ann seijn, e queste, per un anno,
la stip'n ind'a na cambeijn la conservano sotto vetro,
doup assult u fiokk dopo aver sciolto il fiocco
e arr'peijt u mbr'llokk. e messo da parte il gioiello.
U M'rcul'deije Sant, Il Mercoledì Santo
ki tav'lijr nnant, le donne sulle spianatoie

i fem'n tr'mbesc'n u peijn impastano pane
ca serv k l'ult'ma ceijn per il rito dell'ultima cena
e, dazz ca so' d meijn, e, dato che sono all'opera,
manneijt au furn u peijn, mandato il pane al forno,
mbast'n i squarcidd preparano squarcelle
ki codett e i cumb'ttidd. con codette e confettini.
F'nout kiss mbicc, Terminate 'ste faccende,
accatast'n tanta r'bbicc, accatastano vari oggetti
facenn na pul'zeije facendo pulizia
d r'zzoul e purcareije: di terraglie e cianfrusaglie:
conk e cantaridd, vasi e vasetti,
cic'n e f's'nidd, orci e anforette,
rasoul sckardeijt catini scheggiati
e preijs arr'p'zzeijt, e cantaro rattoppato,
appuggiann'l soup'alla ndeijn, riponendoli sull'uscio,
dazz ca u sabb't e mateijn, poiché il sabato mattina,
alla galzeijta Crist, alla resurrezione,
vist e non vist, in un batter d'occhio,
i m'ninn chi mazz i ragazzi con le mazze
i fann p'tazz-p'tazz, li fanno a pezzi,
cumb'nann nu sfragheijn fracassandoli minutamente
tra i gasteijm di spazzeijn. tra le bestemmie degli spazzini.

F'nout ammalapeijn Non appena termina
d fé l'ult'ma ceijn, il rito dell'ultima cena,
i m'ninn fann a f'dduzz i ragazzi fanno a fettine
tutt'u taralluzz il tarallo di pane
k spart'l ai v'ceijn per spartirlo ai vicini
e abbusckars la c'nqueijn. e guadagnare il soldino.
Corr u sagr'steijn Corre il sagrestano
a attakké i cambeijn a legare le campane
ca perd'n la vouc che restano mute
fin'ca Crist steije ncrouc durante la passione
e k tutt u v'nardeije e per tutto il venerdì
i pr'v'tikkije fann traneije c'è un viavai di chierichetti
a suné la d'sp'reijt che suonano le battole
ki trozz'l streijta-streijt. strada per strada.
La seijra stess La stessa sera
i b'zzouk, ampress-ampress, le bigotte di gran lena,
k na d'ceijn d l'nzoul, con teli di cotone

seije nergh o vioul, di colore nero o viola,
masckaresc'n i sant coprono tutti i santi
fin'au Sabb't Sant fino al Sabato Santo
e, ind'a na cappell, e, in una cappella,
tra fiour e fiammell, tra fiori, ceri e candele,
mett'n mbella vist espongono l'ostensorio
u Sandiss'm k Crist. con l'ostia consacrata.
I chijs rest'n apert Le chiese restano aperte
k la gent ca vé spert per la gente che le visita
durant i Quarantour durante le Quarantore
a fé u ghindr e four; per il *toties quoties*;
u timp ass'nzieijl il tempo necessario
d'app'ccé na canneijl per accendere un cero
e deijc sta giaculatorije e dire questa preghiera
vers l'ostensorije: verso l'ostensorio:
"Cour meija Crist, "Cuore di Cristo,
k la mort ca facist, per la morte che facesti,
k l'amour ca t port per l'amore che ti porto
famm fé na santa mort!" fammi fare una santa morte!"
Da reijt'au cruc'fiss Da dietro al crocifisso
s s'nteijv don Paris si sentiva don Paris
ca suneijv sta canteijt che cantava questa antifona
k na vouc ammar'keijt: con voce addolorata:
"Parce Domine, "Perdono, Signore!
parce populo tuo, Perdona il tuo popolo,
ne in aeternum non adirarti con noi
irascaris nobis". per l'eternità".

I chijs da fé so' sett Le chiese da visitare
quant i bott d st'lett sono in numero di sette,
ca s'abbuscké Mareije quanti i dolori di Maria
da ke Gesù nasceije: dalla nascita di Gesù:
- La pr'fzeije d S'moun - La profezia di Simeone
- U curra-curr da u Faraoun - La fuga in Egitto
- Quann u der'n k fuggiask - La scomparsa dal tempio
- Quann P'leijt faceijv u sciasck - L'indecisione di Pilato
- U calvarije sott'alla crouc - La salita al calvario
- Quann foue meijs ncrouc - La crocifissione
- Tutt la pand'keit - La spasmodica attesa
fin'alla r'susc'teijt. fino alla resurrezione.

Si la fem'n sté nkeffé Se la donna è indaffarata
d chijs n feijc tre di chiese ne fa solo tre
e fors k l'avv'neije e forse per il futuro
pass tutt ncavallereije finisce anche tale usanza,
dazz ca la gent poiché oggi la gente
è semp kiù malament è sempre più malvagia
e tant u sturt ca u ritt e sia lo stolto che il pio
eijm a Crist cu prufitt; amano Cristo per profitto:
quann vé larm'sciann quando vanno piangendo
nkeijs d malann, per qualche malanno,
si s'akkokkijen i mour in caso di terremoto
e preijm d sceije a tratour. o prima di morire.
La sciurneijt du v'nardeije Il Venerdì Santo
è nu ijurn d'aguneije; è giorno di passione;
durant la mat'neijt durante la mattinata
ghess'n dall'Addul'reijt escono dall'Addolorata
la Madonn e i M'steijr la Madonna e i Misteri
k Gesù ngaleijr, con Gesù in prigione
da quann fou angappeijt da quando fu preso
ind'au l'veijt nell'orto degli ulivi
a quidd alla cannedd a quello alla canna
senza na camm'sedd senza stracci addosso
e doup Crist alla k'lonn e dopo Cristo alla colonna
vé appriss la Madonn. segue la Madonna.
Trasout l'Addul'reijt Rientrata l'Addolorata
ghess la Desoleijt esce la Desolata
da Sant'Agusteijn da Sant'Agostino
ai doue d mateijn. alle due di mattina.

Preijm d mezzanott Prima di mezzanotte
la gent, mank paliott, la gente è in attesa
aspett l'assout di vedere l'uscita
d Crist ind'au tavout, di Cristo nella bara,
tra n'arije d m'rtorije tra un'aria di mestizia,
dalla chijs du Pr'gatorije. dalla chiesa del Purgatorio.
Scalz e v'stout a russ, Scalzi e vestiti di rosso,
seije d'assutt ca d mbuss, sia d'asciutto che bagnato,
a kokkije i pappalusc a coppia i penitenti
camin'n muse-muse, camminano lentamente
tra i sfleijm d la bann al suono di marce funebri

ki marc ca vé sunann. che la banda va intonando.
U sabb't e mateijn Il sabato mattina
la gent sté soup'ai speijn la gente è in ansia
k sceije a fé pruijst per fare le provviste
alla galzeijta Crist. dopo la resurrezione.
All'un'c u sagr'steijn Alle undici il sagrestano
assogghije i cambeijn scioglie le campane
e soun a strazzacorije e suona a distesa
l'our d la glorije. l'ora della gloria.
Tutt'i n'guziand Tutti i bottegai
lev'n i vuttand: tolgono i catenacci:
apr u quarateijn, apre il salumiere,
apr u tabbaccheijn, apre il tabaccaio,
sfor'n i rameijr sforna teglie
a baluff u furneijr a iosa il fornaio,
e u v'ccijr appenn l'agnill il macellaio appende agnelli
e i gadducc senza sc'scill. e galletti evirati.

Au ndunné di cambeijn Al rintocco delle campane
i gualeijn alz'n meijn i contadini fanno una pausa
e pregh'n Crist abbuv'sciout e pregano Cristo risorto
k nu raccolt kiù chiappout. per un raccolto abbondante.
Dalla stessa seijr, Dalla stessa sera
croscк d cumbeijr, gruppi di compari,
k chitarr e mandulleijn, con chitarre e mandolini,
tozz'l'n ai v'ceijn bussano al vicinato
k purté la nouv per portare la novella
e abbuscké quatt'ouv, e avere delle uova,
cantann sta canzoun cantando 'sta canzone
fin'ca non ann u v'ccoun: fino all'appagamento:
So' quarantasett ijurn "Son quarantasette giorni
ca non agghije cannareijt, che ho sempre digiunato,
la Quares'm ò passeijt la Quaresima è finita
e ì vogghije cannaré. e ho voglia di mangiare.
Mitt, mitt la cammeijs Metti, metti la camicia,
damm l'ouv ca m'à pr'meijs, dammi le uova promesse,
la Quares'm ò passeijt la Quaresima è finita
e ì vogghije cannaré. e ho voglia di mangiare.
Apr, apr u st'poun Apri, apri l'armadietto
ca c stann i cous bboun, ci son cose prelibate,

la Quares'm ò passeijt la Quaresima è finita
e ì vogghije cannaré. e ho voglia di mangiare.
Apr, apr u portagiarr, Apri, apri lo stipetto
sent n'addour d cazz'marr, sento odore di involtini,
la Quares'm ò passeijt la Quaresima è finita
e ì vogghije cannaré. e ho voglia di mangiare.
Gheije sacc ca tijn l'agnill Lo so che hai l'agnello
e m l'à dé nu quart'cill, e dammelo un quartino,
la Quares'm ò passeijt la Quaresima è finita
e ì vogghije cannaré. e ho voglia di mangiare.
M l'à dall nu v'ccoun Devi darmi un boccone
ca ci'ù port alla padroun, per portarlo a mia moglie,
la Quares'm ò passeijt la Quaresima è finita
e ì vogghije cannaré. e ho voglia di mangiare.
Cumm ann u v'ccoun Non appena accontentati
f'nesc la canzoun; finiscono la stornellata;
dinn grazije e s n vann dicono grazie e se ne vanno
a tuzz'lé a n'outa vann. a bussare a un'altra parte.
La dumen'k s magn La domenica si mangia
senza badé au sparagn, senza badare a spese,
sté armé n'attrass c'è ormai un arretrato
d quaranta ijurn e pass. di quaranta giorni e passa.
U lundeije e mateijn Il lunedì mattina
s mett'n sott i traieijn si approntano i carretti
k sceije a fé papulett per andare a gozzovigliare
u ijurn d la pasquett. il dì della pasquetta.
Chi pigghije la veije Chi si avvia
d ncolche massareije, verso qualche masseria,
chi vé ai Ncurneijt chi va all'Incoronata
e chi all'Annunzieijt, e chi all'Annunziata,
ma i chiù vann all'assalt ma i più vanno di corsa
au Santuarije d R'palt, al Santuario di Ripalta
k nu post alla fr'sckour per un posto al fresco
e mett meijn au taffiatour. e iniziare l'abbuffata.

Da u mart'deije Dal martedì
torn la p'kundreije torna la tristezza
e, o k la penn o k la zapp, e si lavora sodo
s feijc ind'ai kiapp. per ciascun lavoro.
Pour u prev't d la parrokkije Pure il prete della parrocchia

vé facenn na rokkije assolve la sua mansione,
a b'n'deijc i cheijs benedicendo le case
k nu ghiss e treijs, tra un'entrata e una uscita,
scurniann u pr'v'tikkije ammonendo il chierichetto
ca, a ndikkije a ndikkije, che, poco per volta,
p'zz'leijsc i sc'kkareije becca le leccornie
avout k r'galeije. avute in regalo.
Akk'ssì cuntint e cut'leijt Così nel frattempo
ò passeijt la v'rneijt, è passato l'inverno,
e arreijv la r'n'nedd e torna la rondinella
a purté la calandredd. a portare un po' di tepore.

La Palestra GIL di Cerignola

di Nicola Pergola

La storia della Palestra GIL, e dell'attiguo Campo Sportivo del Littorio, comincia nel 1921.

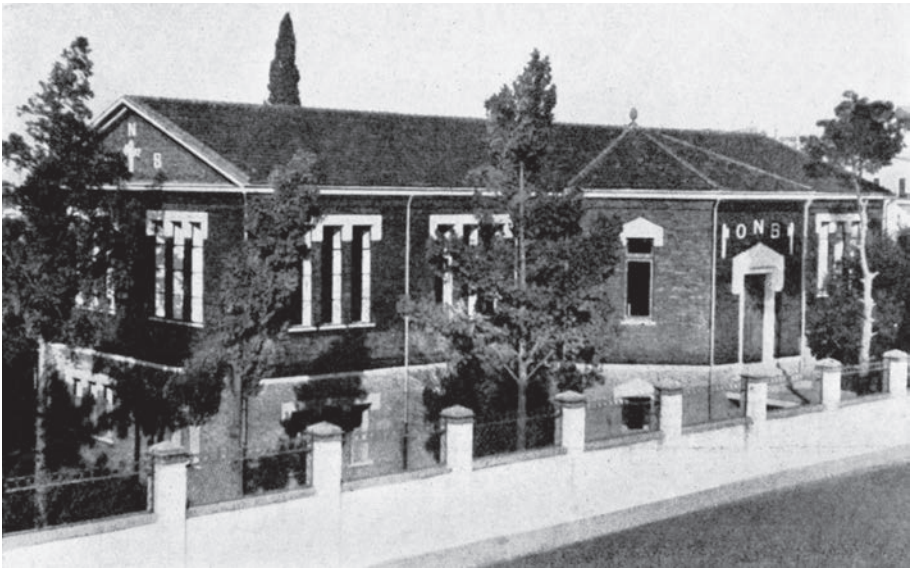
Il Comune di Cerignola aveva solo la metà delle aule necessarie per l'attività scolastica, e neppure tutte idonee. Sicché l'8 ottobre 1921 deliberava di acquistare dalla ditta Cella la proprietà precedentemente alienata alla stessa dalla Casa ducale La Rochefoucauld, "fra cui la Villa posta all'estremo occidentale dell'abitato, la quale contiene 26 vani a pianterreno non solo adattabili a scuole, ma utilizzabili per la costruzione d'uno dei due edifici scolastici da tempo progettati."

Si tratta della Villa Ducale – insieme di fabbricati posti a ovest del Palazzo Ducale, meglio noto come Castello – e dell'annesso terreno di "versure 2 e passi 37 con casa rustica", che venivano acquistati al prezzo di 139.000 lire. "Dallo acquisto restano esclusi gli attrezzi e gl'istrumenti infissi, mentre rimangono di proprietà del Comune l'impianto d'illuminazione elettrica a forza motrice, meno i contatori e del telefono".

La Giunta Provinciale Amministrativa, nella seduta del 17 maggio 1922, approvava l'acquisto, ed esprimeva parere per l'emissione del relativo decreto. Pochi mesi dopo, e precisamente il 31 dicembre 1922, l'Amministrazione comunale – nella persona del commissario prefettizio Salvatore Vassallo – rispondeva positivamente alla richiesta avanzata dai signori marchese Francesco De Torres, avvocato Domenico Farina e ingegnere Giovanni Fratepietro "esponenti del movimento politico e sportivo della Città", per ottenere "l'uso del terreno annesso ai fabbricati dell'ex Villa Ducale, di proprietà del Comune, allo scopo di dotare Cerignola di un campo per lo esercizio dei vari generi di sport".

La concessione – a titolo gratuito e per cinque anni – prevedeva che i concessionari avrebbero potuto realizzare "una pista ciclistica, un campo calcistico, uno stand per tiro a volo, una palestra per esercizi ginnastici, un piccolo campo di tennis, giuochi di bocce e di birilli e quant'altro credano necessario per lo sviluppo dello sport"; con il diritto "degl'istituti locali secondari di potersi servire del campo sportivo".

Nasceva così il campo sportivo di Villa Ducale, dove poi sarebbe sorto il Campo Sportivo del Littorio, appaltato il 23 dicembre 1930 e



Anni 30. Esterni della Palestra GIL *(collezione ing. Tobia Reitani)*

inaugurato l'8 settembre 1932.

Nello stesso anno 1930 cominciava anche l'avventura della Palestra della Gioventù Italiana Littorio, o Palestra GIL.

Era il 15 febbraio, e con deliberazione podestarile veniva approvata una convenzione con la quale il Comune di Cerignola si impegnava a provvedere alla costruzione di una palestra coperta, con locali accessori, su progetto dell'ing. Luigi Raitani: la stessa sarebbe stata poi ceduta all'Opera Nazionale Balilla, che contribuiva con più del 50% della somma necessaria.

Il costo dell'opera – con una sala dalle previste dimensioni di 20 × 12 m – veniva infatti quantificato in 150.000 lire; e l'Opera Nazionale Balilla avrebbe contribuito con la somma di 100.000 lire.

Il 31 maggio 1930 – con un ribasso del 21,93% sul prezzo d'asta di 138.299,40 lire, e dunque con un'offerta di 107.958,40 lire – si aggiudicava l'appalto dei lavori il sig. Gioacchino Albanese. Ma il prefetto della Provincia di Capitanata negò l'esecutività di detta aggiudicazione per una serie di vizi formali, per eccesso di ribasso d'asta, e per un'equivoca omissione nell'indicazione dei materiali.

L'appalto andò poi aggiudicato all'impresa Francesco Zefferino di Antonio, per un importo di 99.000 lire al netto del ribasso d'asta del 28,41%. Il contratto fu stipulato il 15 dicembre 1930: l'inizio dei lavori era previsto per il 2 febbraio 1931, la consegna degli stessi il 2 giugno

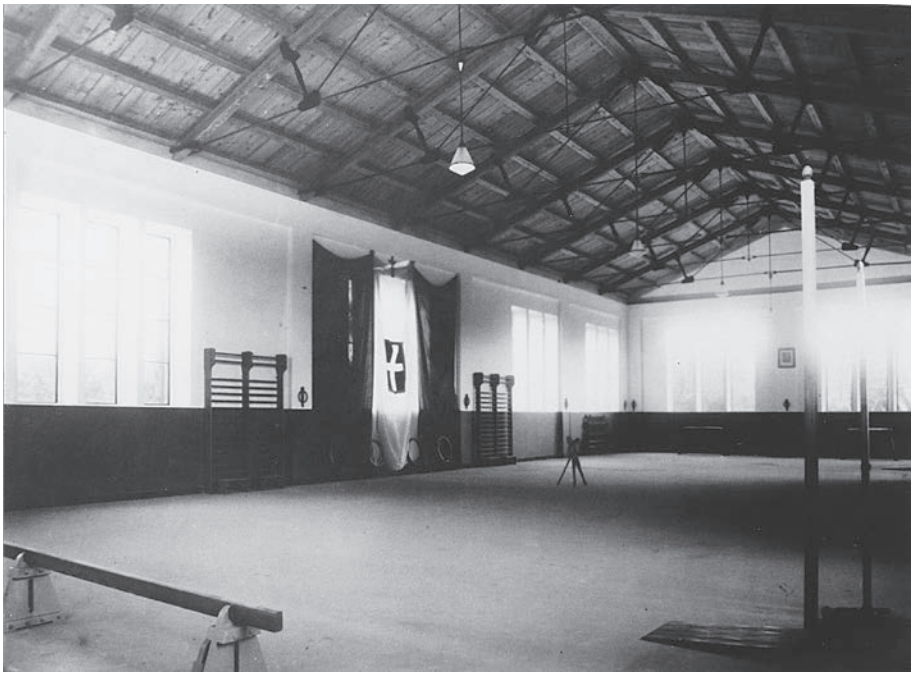
dello stesso anno.

In realtà, in considerazione del numero delle scuole – e degli iscritti all'ONB – che avrebbero utilizzato la struttura, le dimensioni della sala furono portate a 30,80 × 12 m; e prevista una serie di "accessori" quali "spogliatoio, sala istruttori, deposito attrezzi, gabinetto per lavabo, latrina e doccia", e un vestibolo pentagonale. Questa variante, che porta la data del 20 aprile 1931, fece lievitare la spesa a 170.678,95 lire; e i tempi di consegna dell'opera furono prorogati di tre mesi, al 2 settembre 1931.

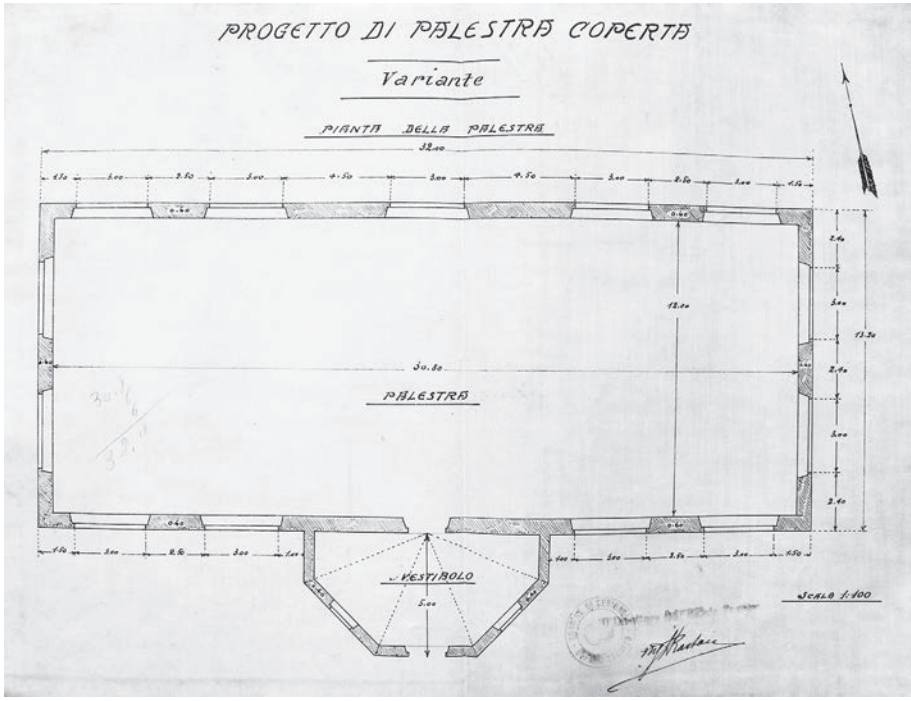
In corso d'opera, una relazione del direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale al podestà – *Progetto di completamento del Campo polisportivo del Littorio* – così recita:

La palestra è a due piani: a primo piano superiore, il cui pavimento è di poco più alto della banchina della strada statale "L'Adriatica", vi è la sala di ginnastica di m. 30.80 × 12.00, preceduta da un vestibolo di forma pentagonale per evitare la diretta comunicazione fra la palestra e l'ambiente esterno.

Nel piano sottostante, ed a livello dei viali della villa, vi saranno i locali accessori per la sala di aspetto, sala degli istruttori, sala di scherma, spogliatoi, deposito attrezzi, lavabo, latrina e bagno a doccia.



Anni 30. Interni della Palestra GIL *(collezione ing. Tobia Reitani)*



Pianta della Palestra GIL *(Archivio Storico del Comune di Cerignola)*

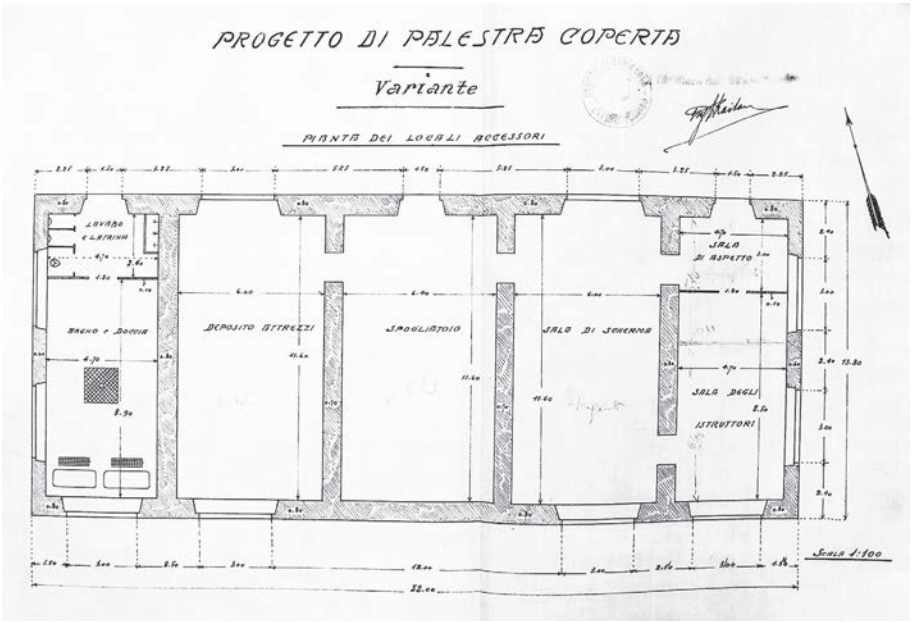
La palestra coperta ha ingresso dai giardini della scuola, ma, dovendo formare una cosa a sé, affidata all'O.N. Balilla, occorre vi sia un ingresso a parte e col presente progetto si prevede una pensilina (tav. 3) costituita da un solaio in ferro, protetto da ringhiera, fra la via Napoli e la palestra. Questo lavoro è compreso con le gradinate di accesso al campo (N. 5 del computo metrico estimativo).

Le gradinate sono di calcestruzzo cementizio con scalini in pietra calcarea di Trani.

La spesa della pensilina e delle due altre scalinate è di L. 27.000, comprese L. 2.427,00 per eventuali lavori imprevisti.

Con successiva deliberazione podestarile del 9 aprile 1933 veniva modificato il comma 2 della Convenzione: sì che i locali della palestra e il suolo circostante si intendevano donati all'Opera Nazionale Balilla.

E il 19 luglio 1933 – anno XI dell'Era Fascista – l'ing. Luigi Raitani, direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale, e il cav. prof. Matteo Strafile, presidente del Comitato Comunale dell'Opera Nazionale Balilla, visitavano la struttura ormai completata per effettuarne contestualmente la consegna. Nella visita veniva constatato:



Pianta dei locali accessori della Palestra GIL *(Archivio Storico del Comune di Cerignola)*

1°) L'ingresso alla Palestra è da via Napoli, mercè cancello in ferro e pensilina in muratura, provvista di ringhiera in ferro.

2°) Dalla pensilina si accede al vestibolo, di forma pentagonale, pavimentato con mattonelle di cemento, con muri intonacati e verniciati alla zoccolatura, e coverto a tettoia.

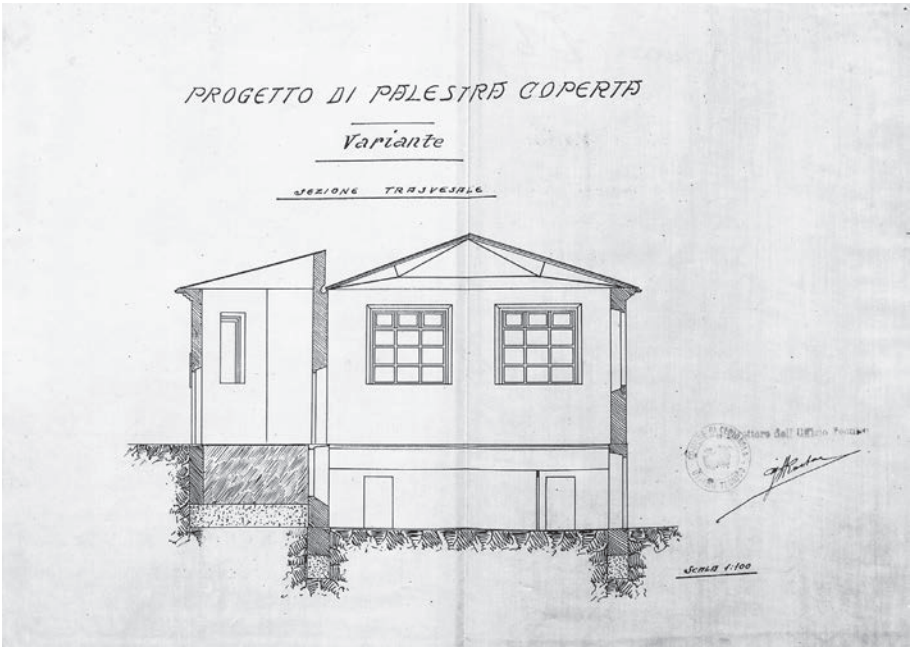
3°) Dal detto vestibolo si accede alla Sala della Palestra, intonacata alle pareti, con zoccolatura e pavimento in linoleum e coverta a tettoia.

4°) Dal vestibolo stesso, mercè scala in muratura e gradini in pietra calcarea provvista di ringhiera di ferro, si accede ai locali accessori, a pianterreno, i quali hanno tutti i muri intonacati e verniciati alla zoccolatura ed i pavimenti in mattonelle di cemento.

5°) Tutti i locali a primo piano, in numero di due, e quelli a pianterreno, in numero di undici, sono provvisti di serramenti per porte interne ed esterne e di vetrate per le finestre, dipinti e muniti di ferramenti per la chiusura.

6°) Nelle latrine vi sono vasi, orinatoi e lavandini in terraglia porcellanata, orinatoi in graniglia, cessi alla turca e doccia, nonché le relative tubazioni per l'acqua del Sele e cunicolo di scarico.

7°) In tutti i locali vi è l'impianto di illuminazione elettrica, composto di sei lampade con diffusori nella sala e nel vestibolo, di nove lampa-



Sezione trasversale della Palestra GIL *(Archivio Storico del Comune di Cerignola)*

de con plafoniere, di un braccio e di un lampadario nel pianterreno, di due lampade sul prospetto esterno con relativi bracci in ferro. Sulla pensilina presso l'ingresso vi sono due porta asta per bandiere, attaccate alla ringhiera di ferro.

8°) Tutto il fabbricato è dipinto ad olio nelle faccie esterne ed è munito di grondaie di zinco e relative staffe di ghisa per lo smaltimento delle acque pluviali, con zanelle in pietra.

9°) La Palestra Coperta è recinta con colonnine in cemento armato e rete di filo di ferro zincato. Il suolo, circostante e quello su cui sorge il fabbricato ha una superficie di mq. 3533.90.

Si rileva infine che nella Palestra e nel Campo di giuoco vi sono degli attrezzi di ginnastica forniti dalla Presidenza Centrale dell'Opera Nazionale Balilla ed installati a cura del Comune.

Il collaudo della struttura, effettuato dall'ing. Giuseppe Cristilli, avveniva invece il 10 settembre 1934: e il costo dell'opera era lievitato a 249.953,25 lire.

Con delibera del 22 settembre 2004 la G.C. approvava il progetto di "Recupero edilizio e risanamento conservativo della Palestra ex Gil", redatto dall'ATP architetti, Salvatore Guglielmi, Marco Robecchi e "Tor-

2012. La palestra ristrutturata *(foto Nicola Pergola)*

ricelli Associati". L'esecuzione dei lavori veniva affidata all'Impresa di costruzioni Operamolla di Operamolla Antonio e C. s.a.s.

2012. La palestra ristrutturata *(foto Nicola Pergola)*

Si è realizzato un nuovo accesso da via Napoli, ed è stata rifatta la passerella di ingresso alla palestra, consentendo l'abbattimento delle barriere architettoniche prescritto dalla normativa vigente. L'edificio è stato dotato di un ascensore per il collegamento tra il piano del campo da gioco e quello dei servizi. È stato interamente ridisegnato il sistema delle scale interne, raddoppiandone la dotazione e modificandone la forma e la disposizione.

L'accesso alla palestra per l'uso scolastico avviene dal piano terreno, dove è previsto un grande atrio che disimpegna i servizi di medicina scolastica, gli spogliatoi e i servizi igienici. Sono previsti inoltre tutti gli interventi necessari alla salvaguardia della struttura esistente e al suo mantenimento in piena efficienza.

** Notizie e materiale grafico provengono dall'Archivio Storico del Comune di Cerignola: faldone 240, fasc. 16; faldone 241, fasc. 16; faldone 272, fasc. 11.*

I siti archeologici di Cerignola

di Anna Saccotelli

Da millenni il territorio di Cerignola è stato abitato. Villaggi ascrivibili all'età del Bronzo (III-II millennio a.C.) o all'età del Ferro (1200 a.C.) sorsero sia nell'entroterra (nella zona di Ripalta) che poco distanti dal mare (nella zona di *Salapia*); ville e fattorie si diffusero poi in età repubblicana (VI-I secolo a.C.) per il massiccio sfruttamento dell'agro, che rese necessaria la realizzazione di un'efficiente rete viaria che permettesse il trasporto dei prodotti agricoli verso i porti dell'Adriatico e verso le principali città, Roma compresa.

Fu l'imperatore Traiano a realizzare la strada da Benevento a Brindisi che porta il suo nome – invariato anche dopo gli interventi manutentivi disposti dai Tetrarchi e dall'imperatore Costantino – il cui tracciato nel tratto *Herdonia-Canusium* passava a sud di Cerignola. Questa, però, non risulta in nessuna delle due mappe della via Traiana redatte nel IV secolo da alcuni viaggiatori: l'*Itinerarium Burdigalense*, dalla Terra Santa in Francia, registra infatti nella nostra zona solo una *mutatio undecima*, luogo di cambio dei cavalli; e la *Tabula Peutingeriana*, redatta alcuni decenni dopo, riporta solo una località di nome *Furfane*.

E tuttavia, nonostante le origini della città possano verosimilmente risalire al X secolo, il territorio circostante mostra frequentazioni antecedenti almeno tre millenni.

Maria SS. di Ripalta

Il sito di Ripalta è un insediamento protostorico, ubicato 10 km circa a sud di Cerignola, sulla riva sinistra dell'Ofanto, su un'altura a 150 m sul livello del mare. Il primo documento riguardante il sito è un atto del 947 con cui Leone, abate del monastero di San Vincenzo al Volturno, cede in enfiteusi a Gundelgardo, per 29 anni, il territorio di Ripalta. La chiesa di Maria SS. di Ripalta – sorta dove c'era un tempio dedicato alla dea Bona – è invece citata in un documento del 1259. Dal 1543 essa appartenne a privati, obbligati ad accogliere presso la cappella i pellegrini; nel 1993 venne invece in possesso della Diocesi di Cerignola.

Le ricerche condotte a partire dal 1986 certificano una lunga frequentazione nella media e tarda età del Bronzo (XI-X secolo a.C.), e hanno portato alla scoperta di numerose strutture abitative, tra le quali un'ampia capanna di età appenninica, a pianta rettangolare absidata, e due focolari con una piccola macina a sella in pietra lavica. Questo villaggio capannicolo pluristratificato – abitato da popolazioni dedite all'allevamento di bovini, ovicaprini e suini, e alla caccia di cervi, testuggini, caprioli e cinghiali – presenta scarse testimonianze attribuibili agli inizi dell'età del Ferro, epoca in cui il sito venne abbandonato. Dopo saltuarie presenze riferibili all'età daunia, Ripalta tornerà ad essere attivamente frequentata dal IX secolo d.C. fino al tardo Medioevo – con ritrovamenti ceramici risalenti al periodo compreso tra VII e XI secolo – quando i documenti segnalano sull'altura la presenza di un monastero.

La scoperta di una forma di fusione in arenaria per un pugnale costituisce prova della presenza in loco di artigiani metallurgici in grado di lavorare il metallo, prezioso presso le comunità del II millennio a.C. per la fabbricazione di oggetti pregiati quali armi e ornamenti.

Lupara-Posta d'Ischia

L'area d'interesse Posta d'Ischia – ubicata nel territorio comunale, 10 km circa a nord-est di Cerignola – è caratterizzata da un basso pendio che non determina fenomeni erosivi o problemi di instabilità. In essa veniva alla luce una necropoli che conferma le scoperte fatte dai coniugi Tiné Bertocchi negli anni 60, i quali individuarono in zona la *Salapia* preromana: la città più importante della Daunia dopo Arpi.

Nel 1998, grazie a un finanziamento del Comune di Cerignola, uno scavo scientifico ha portato alla luce i ricchi corredi di 10 tombe, quasi tutte databili fra VIII e III secolo a.C. Le sepolture, site in aree adiacenti a probabili nuclei abitativi, sono a una profondità di 3,50 m circa dal piano di campagna, con orientamento nord-est nord-ovest. Le dieci tombe a fossa terragna, di forma rettangolare e leggermente scampanata, probabilmente erano coperte da ciottoli, ma al momento del rinvenimento erano prive di copertura; in esse l'inumato era in posizione rannicchiata.

Il corredo era costituito prevalentemente da oggetti ceramici – di grandi e medie dimensioni, e miniaturistici con funzioni rituali – e da pochi oggetti di ornamento: un anello in bronzo ritrovato al dito del defunto, un oggetto da toilette femminile, una spatoletta in avorio, un pendaglio in osso di forma circolare.

Lupara-Posta d'Ischia. Corredo tombale (da PACILIO-COMPAGNI, *Terra antica di Cerignola*)

Di particolare importanza, poi, le tombe a *enchytrismos*, ovvero a inumazione entro olle biconiche: rito funebre utilizzato per i neonati, conosciuto nell'ambiente italiano a partire dalla media età del Bronzo.

Pignatella

Anche questo sito archeologico si sviluppava in un territorio fertile, caratterizzato da possibilità di ampliamento, vie di collegamento, e accesso difficoltoso per eventuali nemici.

Sita sull'attuale S.S. n. 98 – a 2 km circa da Cerignola, sull'antica via Traiana – la località Pignatella ha rivelato, grazie a uno scavo d'urgenza, una vera e propria necropoli: caratterizzata da un processo di concentrazione degli spazi funerari – distanti dall'area abitativa – rispondente agli usi funerari di una fase avanzata del IV secolo a.C.

Durante lo scavo furono riportate alla luce cinque tombe a "grotticella" – formate da un ambiente ipogeico di forma tondeggiante o squadrata, con una volta per lo più irregolare, ma anche a sezione ogivale o a botte – tre delle quali si aprivano in un *dromos* comune. La deposizione dei defunti è del tipo "supino-contratta", caratteristica di Greci, Sanniti e Romani; il torso e il bacino sono supini, le gambe leggermente flesse come gli arti superiori.

Il materiale rinvenuto – *askos*, *kilyx*, coppe, olpe – è costituito soprattutto da ceramiche – acrome, monocrome, a vernice nera, a decorazione lineare – e da una punta di lancia lunga 16 cm, e un frammento di fibula ad arco semplice.

Di particolare importanza è una statuetta in terracotta – tipica della Daunia e di Canosa – rappresentante una figura femminile seduta, che indossa un mantello detto *chitone* o *himation*. Nella mano sinistra regge una lepre, e ha i capelli acconciati con la pettinatura detta *melonen frisur* (a melone, con ciocche ben evidenziate).

Villa San Vito

I resti della ellenistica Villa S. Vito si trovano 2 km circa a sud-est del Monte Salpi, lungo la riva meridionale dell'antico lago Salpi, in prossimità della masseria Anzani, e affiorano nella stessa e nel canale che ha distrutto la stazione archeologica per una lunghezza di almeno 2 km.

È una *domus* romana – databile fra la fine del III e la metà del I secolo a.C. – di tipo "schiavile"; è noto che nell'antica Roma gli schiavi che erano al servizio dei padroni gestivano la loro economia, essendo disdicevole per i ricchi occuparsi di ciò.

La struttura ha forma quasi quadrangolare, con atrio, peristilio, e ampio giardino porticato – il *viridarium* – nella *pars urbana*. Il peristilio era reso da un ricco colonnato con sedici colonne sui lati lunghi e otto sui lati corti, sui quali si apriva l'*impluvium*: elemento che conserva maggiormente l'originaria bellezza. Realizzato con lastre di pietra bianca lavorate con maestria, era probabilmente del tipo tetrastilo, con ai quattro angoli colonne che reggevano le falde dei tetti che lasciavano confluire le acque meteoriche da una serie di metope raffiguranti teste antropomorfe (maschere) e zoomorfe (leoni e teste taurine).

Sull'atrio si aprono 8 ambienti, disposti lungo i lati est ovest sud, con i muri visibili per circa 90 cm di altezza, costruiti con ciottoli, malta e schegge di calcare locale, coperti da numerosi strati di intonaco che

conservano significative tracce di colori come il blu, il giallo, e il rosso pompeiano. Frammenti residui ancora presenti in alcune celle attestano che detti ambienti erano pavimentati con mosaici a tessere bianche e nere.

Decorazione analoga a quella delle coeve ville campane, quasi del tutto scomparsa, che permette di ascrivere la villa al "I stile pompeiano".

Nel settore residenziale doveva alloggiare in maniera confortevole il *dominus*. Un gruppo di stanzette nel corpo centrale dell'edificio era invece destinato a un congruo numero di schiavi addetti ai lavori agricoli.

L'organizzazione produttiva era orientata verso l'olivicoltura specializzata: come mostra la presenza nella *pars rustica*, sul lato sud-ovest della villa, di una cisterna circondata da un pavimento in coccio pesto e malta idraulica, resti di *torcularia* (conservati nella masseria Anzani), e una doppia vasca olearia per la decantazione dell'olio (*structile gemellar*).

Negli anni 53-54, un cantiere-scuola per disoccupati realizzò i primi scavi: poi seguiti dagli interventi scientifici effettuati nel 1994 dalla Soprintendenza archeologica della Puglia.

Torre Alemanna

Il complesso monumentale di Torre Alemanna – la torre duecentesca, e i cinquecenteschi palazzo dell'abate e chiesetta – ha rivelato nel corso degli interventi di restauro, sostanzialmente estesi dal 1986 al 2008, la presenza di aree archeologiche.

Sul lato nord, quello che originariamente doveva essere un piano seminterrato è risultato essere un "butto", che ha restituito una gran quantità di reperti, soprattutto ceramica e vetri, databili al XVII secolo.

Anche il lato est ospitava, all'esterno, un "butto", che ha restituito calici in vetro, ceramiche del XVI secolo, e un tesoretto di monete in bronzo. All'interno, invece, gli scavi hanno evidenziato una sepoltura scavata nella roccia. Negli ambienti del lato sud è emersa una fossa granaria – profonda 4 m e con uguale diametro del fondo – in cui sono stati rinvenuti molti reperti: avanzi di pasto, oggetti in metallo e vetro, ceramiche graffite policrome e invetriate, integre o facilmente ricomponibili, databili al XV-XVI secolo. Sul lato ovest è emersa la camera di combustione di una fornace in laterizi, di epoca rinascimentale, forse usata per la produzione di mattoni o tegole.

All'interno della torre, infine, sotto quello che era il coro di una chiesa ad aula unica, emergeva la struttura absidale di un edificio di culto preesistente rispetto a quello eretto nel XIII secolo.

Piatto in ceramica graffita policroma, XVI secolo, tipo Torre Alemanna *(foto Vincenzo Russo)*

Bibliografia

ALVISI G., *La viabilità romana della Daunia.* [Bari], Società di storia patria per la Puglia, [1970], p. 40.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI, *Testimonianze ellenistico-romane in Daunia : XIII settimana nazionale per i beni culturali* (dépliant della mostra, Cerignola 28 marzo-28 aprile 1998).

NAVA M.L.-PENNACCHIONI G., *L'insediamento protostorico di S. Maria di Ripalta, Cerignola : prima campagna di scavi*. Cerignola : CRSEC, 1981.

PACILIO G.-COMPAGNI G., *Terra antica di Cerignola tra Lupara e Pignatella*. Foggia : Edizioni del Rosone, 2000.

Torre Alemanna : interventi multidisciplinari di archeologia e restauro. Cerignola : Città di Cerignola, [2002?].

Dialetto: variazioni sul tema

di Riccardo Sgaramella

In una mia pubblicazione di una ventina di anni fa accennavo al problema delle variazioni all'interno del nostro dialetto, dedicandovi un paragrafetto intitolato "Un dialetto, cento dialetti": allo scopo di indagare, anche se *en passant*, il fenomeno. Dopo tutti questi anni, e alcuni approfondimenti, sento di poter fornire qualche ulteriore chiarimento sulla questione.

Va intanto precisato che del problema si sono occupati, negli anni, fior di studiosi, e che quindi novità eclatanti in merito, almeno per gli addetti ai lavori, non si registrano.

Fra i primi ad interessarsene fu Dante Alighieri, che nel suo *De vulgari eloquentia* (par. IX-XV) mette l'accento sulle *variazioni diatopiche* quando passa in rassegna le 14 principali parlate italiane, anche se poi afferma che lui ne distinguerebbe più di mille: … *non solum ad millenam loquele variationem venire* […] *sed etiam ad magis ultra*. In quanto ogni *volgare* si differenzia al suo interno: … *omnia vulgaria in sese variantur*.

Così tanto, egli precisa, che senesi e aretini parlano in maniera diversa, e perfino nei quartieri della stessa città le parlate divergono; e a mo' d'esempio cita il caso dei bolognesi di Strada Maggiore in contrapposizione con quelli di Borgo San Felice.

Ma ancor prima di Dante il fenomeno fu osservato da Restoro d'Arezzo in una pagina della *Composizione del mondo colle sue cascioni* (cagioni) del 1282 in cui afferma:

… *non se trova nulla provincia e nulla vila e nullo castello che non abia […] diverso parlare; e trovaremo li abetatori di una città* […] *en regimenti e en atti e 'llo parlare èssare svariati, ché da l'uno lato de la città parlaranno d'uno modo, e da l'altro parlaranno svariato d'un altro* …

È un dato di fatto! Le variazioni esistono! Passi per quelle che si registrano fra luoghi geograficamente più o meno distanti (*variazioni diatopiche*); ma da cosa siano scaturite quelle fra quartiere e quartiere all'interno di una stessa città o di uno stesso paese resta, tutto sommato, un mistero. Anche se nel nostro caso lo è un po' meno, essendo stata Ce-

rignola infiltrata dalle più diverse parlate dei paesi più o meno vicini e anche extraregionali, non solo per il fenomeno della transumanza, ma anche perché era divenuta dalla seconda metà dell'800 una sorta di eldorado del lavoro in seguito alle trasformazioni agricole intraprese dai grossi latifondisti del luogo.

Variazione diatopica, dunque, è il mutamento cui può andare incontro una parola da una regione a un'altra, da una città a un'altra. Qualche esempio può giovare:

napoletano	sardo	barese	cerignolano
chisto (questo)	*chistu*	*cuss*	*quiss*
sciore (fiore)	*flore*		*fioure*

Se passiamo, poi, da una città all'altra di una stessa regione:

Cerignola	Trinitapoli	Foggia e Manfredonia
canagghjoune (grosso cane)	*canagghiaume*	*canagghione*

Cerignola	Panni-S.Marco L.	Foggia-Bisceglie	Bari	Ruvo-Castellana
cevé (imbeccare)	*cevà*	*civà*	*aggevà*	*cevò*

E si potrebbe continuare all'infinito.

Le variazioni diatopiche non investono solo i dialetti, ma ogni tipo di linguaggio. Basti ricordare le differenze fra l'*english* e l'*american english* o, accorciando le distanze, fra l'inglese parlato a Londra e quello parlato a Glasgow o nel Galles.

Esistono però altri due tipi di variazioni non meno importanti.

Le *variazioni diastratiche* sono ben evidenti se ci soffermiamo sull'esito fonico degli stessi lemmi, pronunciati da persone residenti nello stesso luogo ma appartenenti a classi sociali differenti. Anche qui servono degli esempi:

lessé > *addelesce* (lessare)
strafucars > *annudecars* (strozzarsi)
chene > *coine* (cane)
chjene > *chjoine* (piano)
Epifaneje > *Bbufaneje* (Epifania)
lemete > *allemete* (limato)
manneite > *mannaite* (mannite)
mene > *moine* (mano)
nustrene > *nustrele* (nostrano)

'nvedjouse > *ammedjouse* (invidioso)
scasamind > *ssdralouche* (trasloco).

Non c'è quasi bisogno di sottolineare che l'esito fonico dei lemmi iniziali delle sequenze appena citate denunci l'appartenenza a un gruppo sociale più elevato rispetto a quelli che seguono. Le variazioni diastratiche ci permettono, dunque, di distinguere le pronunce più popolari da quelle che lo sono meno.

E questo è un fenomeno molto più esteso di quel che si pensi, visto che coreani e giapponesi, per esempio, coniugano i verbi in maniera diversa a seconda del ceto a cui appartengono.

Le *variazioni diacroniche* o *temporali*, invece, registrano i cambiamenti linguistici avvenuti nel corso degli anni e possono essere così importanti da impedire, almeno in parte, la comprensione fra i parlanti uno stesso idioma, spesso fino al punto da farli recepire come lingua straniera. Provate a sottoporre alle giovani generazioni parole come *ggianguanguele* (di colore indefinito) o *'nzanzere* (fandonie) oppure espressioni come *dé la jouse* (sfottere) o *fé na manducheine* (strigliare, fare un cicchetto), e strabuzzeranno sicuramente gli occhi.

Del resto le variazioni diacroniche sono un'arma a doppio taglio, nel senso che possono rendere pan per focaccia: visto che anche il linguaggio giovanile si avvale di termini che possono risultare di difficile comprensione per quelli che giovani più non sono.

Lo testimoniano neologismi come *ssbebbjatoune* (sciocco), *verdoune* (grosso scaracchio verdastro), *ssté accavallete* (è ricco/armato), *piucce* (ingenuo, stupidotto), *ciacch* (nell'accezione di elegante, usato esclusivamente nell'espressione *quand si' cciacch!*), che fino ad alcuni anni fa non mi era mai capitato di registrare.

Dove invece le variazioni diacroniche mancano del tutto è nel dialetto *esportato*, per così dire. Stiamo parlando del dialetto di cui sono latrici quelle persone che hanno lasciato il paese natio per trapiantarsi altrove. Ecco che allora il loro dialetto, la loro *lingua madre*, subisce un processo di cristallizzazione, rimane come ibernato all'epoca del trasferimento: e risentire da questi emigranti a distanza di tempo termini ormai in disuso nel loro luogo di provenienza ha l'effetto di restituire momenti e situazioni creduti persi per sempre.

Mi è capitato in proposito di far visita, non molto tempo fa, a una parente trasferitasi da tempo al Nord, e di vedere appesa nella sua cucina una battola (*tròzzele*): marchingegno in legno che roteando faceva notevole fracasso, usato per annunciare le funzioni religiose durante la Settimana Santa quando era vietato suonare le campane.

Risentire quel termine dalle labbra della vecchia zia mi ha provocato un *revival* di sensazioni e atmosfere da tempo sepolte in qualche recondito angolo della memoria.

I lemmi scomparsi

Sono numerosissimi, ma quelli che più di altri appartengono ormai alla materia museale, per così dire, sono per esempio i lemmi inerenti i mestieri scomparsi o quasi:

'mbagghjatoure (impagliatore di sedie, damigiane e fiaschi)
'mbrellere o *conzambrell* (riparatore ambulante di ombrelli)
'ngappachene (accalappiacani)
acquaroule (acquaiolo)
ammulafurce (arrotino)
bannijre (banditore)
calatoure (tintore di capi d'abbigliamento)
capellare (acquirente ambulante di capelli)
capellere (parrucchiera e domicilio)
carvunere (venditore ambulante di carbone e carbonella)
chjazzijre (venditore di frutta e verdura con posto fisso al mercato)
conzacallere (riparatore ambulante di pentole e caldaie)
conzachjanelle (calzolaio ambulante)
conzapiatt (riparatore ambulante di piatti)
conzaprete (riparatore ambulante di stricatoi)
conzasigge (riparatore ambulante di sedie)
crapere (lattaio ambulante)
cucchijre (cocchiere)
fezzajule (chi comprava feccia dagli opifici vinicoli)
funere (funaio)
giarrere (venditore di orci)
landernere (lampionaio)
lavannere (lavandaia a domicilio);
mamma menonn (nutrice, balia a pagamento)
mesaroule (operaio pagato mensilmente)
mestcarrijre (carradore)
metajule (costruttore di biche di fieno)
mudist (cappellaia)
panareddere (panieraio)

pannaccere/mercand (venditore ambulante di tessuti)
piattere (venditore di stoviglie)
seddere (sellaio)
ssfussatoure (operaio delle fosse granarie)
sstagnere (stagnino)
terrasandijre (custode del cimitero e inumatore/esumatore)
sendenere (espurgatore di sentine)
trainijre (carrettiere)
vammere (mammana, levatrice)
vennetreice (rigattiera).

Alla stessa categoria appartengono anche i lemmi usati per denominare oggetti, giochi o alimenti scomparsi. Vediamone alcuni:

a la pond (gioco infantile)
a sscarecafoume (gioco infantile)
arratalupp (gioco infantile)
cambanell (coprispalle a forma di campana usato dalle donne durante la pettinatura)
chjazzajule (fannullone)
cremolete (gelato alla crema servito in coppe metalliche)
crescend (lievito naturale)
fulmenand (fiammifero)
galett (secchia di legno a doghe rinforzata con cerchi in ferro)
gattaroule (gattaiola, foro alla base degli usci per far entrare i gatti)
machenett (accendino)
mamberlicch (caramella a forma di bastoncino a strisce colorate)
mescisceche (carne di pecora o capra disseccata al sole)
mezzett (misura di capacità per aridi pari a 27 litri)
mòneche (scaldaletto)
piatt mezzene (grosso piatto in ferro smaltato)
pundett (sverzino dello scudiscio, e per estensione donna molto furba)
quagghjete (cagliata)
rutill (rocchetto di legno per avvolgere cotone).

Anche alcune parti del corpo umano non si sottraggono a questa regola:

bbeccuzz (pizzetto)
bbuccheine (stinchi)

cefresceche (testa)
frouce (narici)
igghje (inguine)
uff (anca)
sspezzidd (malleolo).

I lemmi "rifatti"

A questa categoria appartengono quei lemmi che hanno una spiccata tendenza a scomparire, ma che ancora resistono a dispetto del loro nuovo *look*, per così dire. Lemmi cioè che tendono a italianizzarsi.

Eccone alcuni:

bbuffett > *tàvele*
ferrere > *fabbr*
ggemend > *cemend*
logge > *terrazz*
maretars > *spusars*
martelleine > *frene a mmene*
mestrdasce > *falegneme*
mezzafèmene > *recchjoune*
'nzangherjete > *zanghjete*
peccjùttele > *delinquend*
pederass > *recchjoune*
pescré > *doupedumene*
pettelicchje > *mammaroute*
pondalaps > *tembramateite*
seppign > *suffitt, manzard*
tavelete > *soppalch*

Lemmi-dilemmi

Come si arguisce dal titolo di questo paragrafo esistono lemmi che presentano problematiche di carattere etimologico. Già in un passato abbastanza lontano ho scritto qualche paginetta sull'argomento, a cui rimando il lettore. Qui voglio solo ribadire che *prendere delle topiche* in questo campo è facilissimo, e che non bisogna lasciarsi andare a facili entusiasmi; e che anche quando si crede di aver raggiunto il *nocciolo*

della parola, bisogna sempre proporlo con cautela, e solo dopo opportuni raffronti con una folta casistica di varianti regionali ed extraregionali *asserirlo* con una certa tranquillità. Ma per non restare nel vago vediamo alcune delle topiche in cui circa venti anni fa è incappato il sottoscritto:

'ngalabuss (in carcere), da me accreditato come esito metatetico del lat. *in gabbulas* (nelle gabbie), era invece più semplicemente lo spagnolo *calabozo* (carcere, segreta);
alluscé (vedere), fatto risalire al lat. basso *eluscare* (render cieco), è invece dal lat. *allucere* (portare alla luce degli occhi);
chepecirr (punto dove la criniera equina è più folta e resistente), fatto derivare dal lat. basso *capicerius* (titolo ecclesiastico), altro non è che l'agglutinazione di *chepe* + *cirr*.

Né si possono celare al lettore quelle di chi ha svolto, in passato, simili indagini. Vediamone alcune:

'ndragge, fatto derivare dal lat. *intra lucem* (all'interno della luce?), altro non è che corruzione di *intralcio*;
frouce (narici), fatto risalire al lat. *forfices* (forbici), è invece parente stretto dell'it. *foce* intesa come slargo, apertura;
luffand (bestia o persona pigra), fatto risalire al longobardo **huf* (non *huff*) > anca, altro non è che un participio presente con valore di sostantivo la cui base è l'aggettivo *loffio*;
'mbruidd (pustolette vaiolose o del morbillo), fatto risalire al fr. *en* + *brouir* (far seccare al sole), è solo l'esito metatetico del lat. *morbillus*.

Sono sviste etimologiche che sembrano prendere le mosse da un'assonanza più o meno marcata coi lemmi in oggetto, e con quella banchettano senza troppi scrupoli. Ma dove la faccenda si fa più seria è quando ci s'imbatte in tesi etimologiche assolutamente gratuite, come:

arreserié (rassettare), fatto derivare dal lat. *ad seditare* (star seduto), è dal lat. *ad residuare*;
chevuzz (uomo dal collo tozzo; persona che non partecipa e se ne sta sulle sue come chioccia che cova) decifrato come *cu* + *vuzz* (col bitorzolo);
cumbarm (non nell'accezione di *compare* ma in quella arcaica di *frattanto*, che per esteso suona *cumbarm ca* …), fatto risalire al lat. *cum parvo tempore*, è la corruzione di *conforme* (nel senso di conforme-

mente a quel dato momento);
galett (secchia di legno a doghe cerchiata in ferro), fatta risalire al gr. antico *gala* (latte), è invece dal gr. a. *kàlathos* (cesto);
gogghje (it. biodo, lat. volg. **bluda*), fatto invece risalire a *gagghje* (aglio);
mestetoure (federa o sacchetto di cotone usato in passato per contenere alimenti), fatto risalire al lat. *maestum* (triste), è corruzione dell'it. *vestitura* (nel senso di *rivestimento*);
papasoune (grosso orcio), liquidato con un *papà, soune!* (papà, risuona!), con più accortezza risulta corruzione di *capasòne* (lemma salentino) dal gr. a. *kàbasa* > *grosso vaso* (in lat. *vasa capacia*);
remoln (cianfrusaglie), fatto risalire al lat. *res* + *monile* (cosa + monile), è invece dallo sp. *remolda* (sfrondatura) > it. *rimondare*;
sscalfé (riscaldare), fatto risalire al lat. *excalidare*, è dal normanno *escalfer* (lat. *ex calefacere*);
zzeghennucchje (guercio), decifrato come *zio con un occhio*, è semplicemente *cieco da un occhio* > *ciche-a-nn-ucchje* > *zzeghennucchje*.

Può bastare: ma chi volesse proseguire su questo sentiero lo troverà già ampiamente tracciato nel mio dizionario gergale.

Un ménage *a tre*

In italiano esistono lemmi formati da più parole, dette polirematiche, costituite da due o più lessemi che presentano una particolare coesione strutturale e semantica interna: per esempio *apripista*, *azzeccagarbugli*, *cavatappi*, *anima gemella*, *carta di credito*.

Anche il nostro dialetto non se le fa mancare: *'mbrugghjelacuteine* (imbroglione), *melecavete* (malnato), *mazzapirt* (molto fortunato), *messa pezzend* (questua per far celebrare una messa), *negrefoume* (di pelle olivastra), *facce de pescecoune* (sfrontato).

Quelle che invece all'italiano mancano, rispetto al nostro idioma, sono le parole polirematiche talmente saldate tra loro da essere un tutt'uno pur essendo composte di tre lessemi distinti e separati. Eccone alcune:

purteme-a-ppasce (persona di carattere accomodante)
porge-a-mmess (gregario)
friche-me-dolce (adulatore, persona leziosa)
fettouta-n-goule (donna molto scafata).

Il futuro che non c'è

Il nostro dialetto non ha un futuro sintetico vero e proprio del tipo *mangerò*, *uscirò*, *berrò*. Di solito ricorre a una perifrasi del tipo *agghja/egghia mangé* (ho da mangiare), *egghja asseje* (ho da uscire), *egghja bbeve* (ho da bere). Le forme inverse degli esempi appena citati *mangiarragghje*, *assarragghje*, *bbevarragghje*, *avragghje*, *farragghje* (cfr. le forme dell'italiano antico *averaggio*, *faraggio* ecc.) non sono di uso molto comune e sono agglutinazione della forma verbale infinitiva con l'ausiliare avere, l'*habeo* latino ridotto talmente ai minimi termini da diventare in italiano addirittura solo una "(h)o" poi "ò". Se infatti prendiamo in esame la forma *canterò* appare evidente che è costituita dall'infinito del verbo *cantare* + "ò" per cui *cantare ò* diventa *canterò*, *cantare (h)ai* diventa *canterai*, e così via. Questo fenomeno è ancora più evidente in francese dove *chanterai* (canterò) è dato da *chanter* + *ai* (prima persona del verbo *avoir*). Morale della favola: il futuro non ce l'ha nemmeno l'italiano al pari di altre lingue di area germanica e romanza.

Il dialetto delle donne o dialetto sorvegliato

Il dialetto parlato dalle donne è diverso da quello parlato dagli uomini? Pare proprio di sì anche se a tutta prima non si direbbe. Di una lingua delle donne tra i primi fu Cicerone a trattare nel *De oratore*:

Equidem cum audio socrum meam Leliam *facilius enim mulieres incorruptam* *antiquitatem conservant*	Dunque quando ascolto la mia Lelia per le donne è più facile che incorrotta conservino la purezza dell'antico accento

Della questione si occupò anche Dante nel *De vulgari eloquentia*:

Nam vocabulorum quedam puerilia, *quedam muliebria, quedam virilia;* *quedam pexa et lubrica, quedam* *yrsuta et reburra sentimus.*	Infatti alcuni vocaboli li sentiamo infantili, alcuni femminei, altri virili; alcuni li sentiamo pettinati e lisci, altri invece irsuti e ispidi.

E più avanti etichetterà i vocaboli femminei con i termini *dolciada* e *placevole*.

E infatti tendenzialmente le donne sembrano rifiutare le espressioni troppo grossolane e volgari in virtù dell'assunto che le pressioni sociali perché usino un linguaggio meno pesante, per così dire, siano più for-

ti di quelle esercitate sugli uomini. E ciò innescherebbe, secondo una teoria condivisa da molti, un comportamento linguistico più conformistico, nel timore d'incorrere nella *sanzione sociale* che colpisce l'*accento* più squisitamente popolare.

Ne risulta un dialetto più edulcorato e più attenuato. Idioma che si sostanzia principalmente nell'uso addolcito di alcuni suoni vocalici, difficile da rappresentare graficamente, ma che potremmo in definitiva *isolare* come una attenuazione ulteriormente marcata della "e" oscura *stigmatizzata* come [*ə*] secondo la simbologia convenzionale dei foni. In buona sostanza questa [*ə*], che è poi l'esito di [*a*] ed [*e*] per esempio nelle parole pane [*pene*] e cane [*chene*], viene dalle donne articolata con le labbra un po' più protruse di quanto non facciano gli uomini. E questo pare che basti a dare alle donne un'inflessione diversa da quella del sesso opposto.

Finito di stampare
nel mese di aprile 2013
da Litografica '92
San Ferdinando di Puglia